

VICO E RICCARDI NELLA CRISI POLITICA DEL 1726

Una delle pochissime testimonianze sulla opposizione anticurialista a Vico, forse l'unica esplicita e diretta invettiva contro di lui proveniente dagli ambienti della nascente cultura illuministica napoletana, è rimasta fino ad ora, per singolari circostanze, sostanzialmente ignota; essa consente di dare qualche connotato meno incerto al gruppo di queglii « emoli »¹ e malevoli concittadini del filosofo, che lo isolarono « come forestiero nella sua patria »², spe-

* Si useranno le seguenti abbreviazioni per i manoscritti (*mss.*) citati piú volte in pp. diverse:

AGS. = Archivo General de Simancas, Spagna.

ASF. = Archivio di Stato di Firenze, Mediceo del Principato, Napoli.

ASN., *Coll. Cons.* = Archivio di Stato di Napoli, Collaterale, Consulte originali, (II, Cons. 32).

ASN., *Coll. Not.* = Archivio di Stato di Napoli, Collaterale, Notamenti (II, Cons. 34).

AST. = Archivio di Stato di Torino.

ASV. = Archivio Segreto Vaticano, nunziature, Napoli.

ASVE. = Archivio di Stato di Venezia, Senato, secreta, Napoli.

BCR. = Biblioteca Corsiniana della Accademia dei Lincei, Roma.

BCS. = Biblioteca Comunale di Siena, Carteggio Benvoglianti, ms. E. IX. 1. 25.

BNN. = Biblioteca Nazionale di Napoli.

BNR. = Biblioteca Nazionale Centrale, Roma, fondo Vitt. Emanuele.

SNSP. = Società Napoletana di Storia Patria.

ed inoltre:

ASP. = *Archivio Storico per le Province Napoletane*, edito dalla SNSP.

¹ « Anzi... quest'opera (la *Scienza nuova*) mi ha informato di un certo spirito eroico, per lo quale non piú mi perturba alcun timore della morte e sperimento l'animo non piú curante di parlare degli emoli »; Vico, a B.M. Giacco, 25 nov. 1725, in Vico, *L'autobiografia, il carteggio e le poesie varie*, a cura di Croce, (= Scrittori d'Italia, Vico, *Opere*, V), Bari, 1911, p. 176.

² Vico, *L'Autobiografia*, cit., p. 20. Questa parte dell'*Autobiografia* fu scritta nei primi mesi del 1725. L'affermazione citata precede immediatamente la durissima critica

cialmente dopo la pubblicazione della *Scienza nuova* (prima), ossia quando, durante il governo del cardinal d'Althann, Vico apparve incline a compiacere il Vicerè ed i suoi sostenitori, contro cui era in corso una dura battaglia politica.

Il testo della invettiva — otto versi in stile fidenziano — è stato recentemente ripubblicato da Agostino Lauro³, che ne ha giustamente disconosciuto l'attribuzione a Nicola Capasso, compiuta da Fausto Nicolini nel 1947⁴. Per la verità la prima indicazione di quei versi da parte dello storico napoletano risale a sedici anni prima, si trova in una delle sue opere piú valide⁵ e comportò un numero di equivoci singolare anche per uno studioso, quale egli era, acuto, dotto e fecondissimo, ma talvolta non esente da distrazioni. Nicolini indicò infatti come fonte di quei versi un manoscritto miscelaneo⁶ che contiene l'intera elegia di cui fanno parte, corredata di titolo e d'indicazione dell'autore (Giovanni Pallante): ciò nonostante attribuì l'opera a Nicola Capasso, senza spiegarne il perché; ritenne che la composizione fosse diretta a combattere la mania « capuistica », « petrarchistica » o puristica di Alessandro Riccardi, mentre è tutta un elogio in morte di lui, come il titolo stesso indica e come l'autore ripete in ogni verso; anticipò la composizione al 1710 (circa) e spostò l'anno di morte del Riccardi dal 1726 al 1727; non si accorse che l'invettiva contro Vico era immediatamente seguita da un'altra, non meno aspra, contro Nicola Capasso, e sarebbe stato davvero incomprensibile che questi prendesse in giro se stesso così duramente. Il mistero di tanti equivoci

agli orientamenti culturali del tempo, ripetuta in tono non meno esasperato e con espressioni analoghe nelle lettere del gennaio 1726 all'abate Esperti ed al gesuita De Vitry (*op. cit.*, pp. 185-192). Furono gli anni in cui il contrasto fra V. e gli ambienti anticurialistici napoletani divenne radicale.

³ Vico, *Niccolò Capasso e Vincenzo D'Ippolito*, in questo « Bollettino », II, 1972, p. 68.

⁴ CROCE, *Bibliografia vichiana*, accresciuta e rielaborata da F. Nicolini, Napoli, 1947, p. 179.

⁵ *La giovinezza di G. V.*, Bari, 1932², p. 165; ma cfr. la nota a p. 163 della prima ediz., in « Atti della Accad. pontaniana », vol. XLI, Napoli, 1931.

⁶ BNN., *ms XIII.C. 79*. Miscelaneo cartonato. Sul frontespizio: *Satire di Settano, ossia Mons. Ludovico Sargardi sanese (sic), votante di Signatura, contro Filodemo, cioè Giovan Vincenzo Gravina* (nel testo originale latino); *alcuni capitoli di Niccolò Amenta; alcune poesie di Niccolò Capasso* (contro Niccolò Amenta). Contiene: a) Carte rilegate e non numerate con le op. indicate sul frontespizio; fra di esse il sonetto di Capasso « Riccardo cui ricorr. », su cui *infra*, nota 8, ed il « Carmen macaronicum, in quo probatus Riccardum esse pedantem », su cui *infra*, p. 108. b) Carte sciolte, non numerate e di diverso formato, perciò certamente aggiunte al *ms.* già rilegato. Due di esse recano la « Elegia » in morte di Riccardi, anepigrafa, su mezza pagina, con parafrasi in italiano moderno a fronte, e, sul retro, l'indicazione (di altra mano): « Di D. Giovanni Pallante, poi consigliere, per la morte di Alessandro Riccardi ».

si chiarisce quando si va a scoprire che quei versi furono per la prima volta pubblicati ed attribuiti a Nicola Capasso nel 1917 da Benedetto Croce, che ne aveva avuto il testo da altri, come prudentemente non mancò di annotare⁷. In definitiva nè Nicolini, nè Croce lessero tutta la composizione, ma soltanto gli otto versi, che per alcune analogie⁸ fanno pensare alle opere di Capasso, e ne trassero un episodio poi, durante piú di trentanni, ripetuto in varie opere, a riprova dell'isolamento di Vico e dalla penosa situazione in cui lo avrebbero posto i suoi concittadini, tutti piú o meno torpidi, superficiali o ignoranti⁹.

⁷ «La critica», anno XV, fasc. I, pp. 292-293. Croce, pur affermando che i versi farebbero parte di «una satira in lingua fidenziana contro Alessandro Riccardi», risolve i suoi impliciti dubbi mediante un commento rapido, sfuggente e piuttosto ambiguo. Bisogna riconoscere, tuttavia, che l'elegia costituí un *rebus* per gli stessi contemporanei, circolò sempre anonima, e solo molti anni dopo Pallante se ne attribuì la paternità.

⁸ Tali analogie non furono rilevate né da Croce, né da Nicolini, paghi e sicuri della perentoria attribuzione; è probabile tuttavia ch'esse abbiano influito nell'escludere ogni dubbio. Era infatti noto ad entrambi che Capasso aveva, probabilmente per primo, attribuito il nomignolo di «Master Tisicuzzus» a V. nell'ode «De vera pedanteria», pubbl. postuma in N. CAPASSO, *Poesie napoletane, maccaroniche e satiriche*, Napoli, 1787 (= Collezione di tutti i poemi in lingua napoletana, t. XV) pp. 243-259. Croce indica che quest'ode sarebbe in CAPASSO, *Poesie varie*, Napoli, 1761, pp. 98 e 105 (VICO, *L'Autobiografia*, cit., p. 120; CROCE, *Bibliografia*, cit., p. 181); ma per errore di stampa (cfr. MARTORANA, *Notizie biografiche e bibliografiche degli scrittori del dialetto napoletano*, Napoli, 1865, p. 79) in molte copie di questa ediz. (*Varie poesie*, ed. Simoniana) la numerazione delle pagine salta da 98 a 108, manca l'Ode cit. e la p. 98 reca altri versi. Il testo *ms.* dell'Ode (o elegia) è nel codice miscelaneo della S.N.S.P. segnato XXXII.D.21, ai ff. 28-34, nonché nel *ms.* cit. *supra*, nota 6, col titolo di «Carmen maccaronicum». Non può inoltre esser sfuggito ai nostri due grandi storici che in un sonetto pubblicato nello stesso vol. di *Varie poesie* e diretto contro Riccardi (Riccardo cui riccor) Capasso aveva adoperato l'espressione «spirto che vien donde si trulla» (p. 131) che si legge anche nell'elegia di cui si tratta. (Il testo *ms.* di questo sonetto di Capasso è nel *ms.* S.N.S.P. segnato XXVIII.B.10, al f. 229 v., nonché nel *ms.* cit. *supra*, nota 6). È da notare però che — siccome indica l'editore — Capasso compose quel sonetto con le «stesse parole di cui (Riccardi aveva fatto) uso ne' suoi scritti, che (aveva dato) alla luce nel 1709». Pallante usò, chiaramente, lo stesso accorgimento, e la coincidenza si spiega perciò senza dover ricorrere ad un piú lontano comune modello. Un terzo elemento di prova debole, perché tardo ed impreciso, a sostegno della attribuzione a Capasso dell'Elegia in morte di Riccardi avrebbe potuto esser rappresentato da una testimonianza di G. DE MICILLIS, nella «Vita di N. Capasso», premessa a *Le opere di N. Capasso la maggior parte inedite*, vol. I, Napoli (Sangiaco), 1811, p. XXVIII. Infine un elemento importante si sarebbe potuto trovare nella satira di D. Migliaccio, che cadde egli stesso in errore, su cui *infra*, nota 107.

⁹ I «letteratuzzi» di cui si parla nella *Bibliografia vichiana*, cit., p. 197. Gli otto versi furono ripubblicati — oltre che (piú o meno integralmente) nelle op. cit. *supra* alle note 4, 5 e 7 — in VICO, *Versi d'occasione e scritti di scuola*, a cura di F. Nicolini, Bari, 1941 (= VICO, *Opere*, cit., VIII, p. 43) ed in VICO, *Autobiografia*, a cura di F. Nicolini, Milano, 1947, p. 167.

In effetti la vicenda, narrata in quel modo, era divenuta insignificante o tale da confermare i motivi delle difficoltà di Vico, nei rapporti umani, da lui stesso indicate nella *Autobiografia*. L'invettiva, attribuita alla penna di un irriducibile burlone e maldicente, quale era Capasso, e per di più ad un grecista, latinista ed antiquario, e perciò ad uno studioso, oltre che amico, affine a Vico dal punto di vista ideologico, politico e culturale, ad un esponente, insomma, della cultura umanistica tradizionale¹⁰, perdeva ogni con-

¹⁰ Non c'è contraddizione fra le beffe di Capasso a Vico e la loro solida amicizia, su cui CROCE, *Bibliografia*, cit., pp. 178-181. È da aggiungere quanto si può leggere nella « Nicolai Capassi vita » premessa alle *Varie poesie* di lui, Napoli 1761 (tale « vita » fu scritta, « su notizie e documenti forniti dagli eredi di Capasso », da M. MONDO, suo amico: cfr. F. GALIANI, *Del dialetto napoletano*, con introd. e note di F. Nicolini, Napoli, 1923, p. 271 e note *ivi*): « Coluit etiam familiarissime Joh. Baptistam Vicum... Nulli autem arctiori amicitiae vinculo junctus est, quam Nicolao Cyrillo medicinae professori... » E Cirillo (Sardonius Chiricaglia) fu un altro dei bersagli preferiti da Capasso (cfr. *infra*, nota 98). Per la bibliografia su Capasso, F. GALIANI, cit., note di Nicolini, pp. 270-273. Un tentativo di attribuire una fisionomia più incisiva a questo personaggio così sfuggente ed ancora per molti aspetti contraddittorio (ma documenti non mancherebbero per provare che egli volutamente sfuggì ad ogni definizione) è stato recentemente compiuto dal QUONDAM, con molta intelligenza e molti preconcetti: *Dal Barocco all'Arcadia*, in « Storia di Napoli », vol. VI, Napoli, 1970, pp. 896-905. Acutamente Q. nota che C. avrebbe perseguito un programma di « recupero classicistico fuori dalle mode arcaicizzanti o dagli schemi pedanti », e si sarebbe perciò collocato in una posizione non lontana da quella di Vico, e molto diversa rispetto a Gravina o ad Amenta (p. 897-898). Meno convincente è la diagnosi sull'antipetrarchismo di Capasso (pp. 897-900). Q., pur riconoscendo che « permangono grosse difficoltà sul senso ultimo della linea capassiana antipetrarchista » (p. 902), le ha attribuito un significato di grande impegno ideologico, vedendola addirittura diretta contro l'« assorbimento da parte feudale » delle istanze borghesi, espresse in un primo momento dal petrarchismo, e poi, appunto, « assorbite ». Manca comunque totalmente, nella ricostruzione della personalità di C., non solo la curiosità di conoscere come il personaggio si sia comportato nei suoi rapporti non letterari con i contemporanei, ma anche — e questo è più grave — l'analisi della componente antiriccardiana che fu molto importante nella produzione del letterato di Grumo e che avrebbe potuto fornire elementi molto significativi. Oltretutto il Riccardi, come già indicò F. GALIANI (*Del dialetto*, cit., pp. 198-199) e come recentemente è stato osservato in uno studio ben documentato (M. VITALE, *Leonardo di Capua e il capuismo napoletano*, in « Acme », = « Annali della Fac. di lettere e filos. dell'Univ. di Milano », vol. XVIII, fasc. 1-2, genn.-agosto 1965, pp. 136) « fu il più famoso ed acceso dei capuisti ». Aver ignorato tale presenza è utile alla tesi sostenuta dal Q. secondo cui il petrarchismo, nato insieme alla cultura degli Investiganti « come fenomeno borghese e con notevole carica antif feudale » (p. 897), sarebbe stato poi assunto, in una seconda fase, ossia nel « momento del purismo toscaneggiante » (pp. 874-886), dalla classe al potere; in essa, già agli inizi del Settecento, si sarebbero fuse le istanze del ceto civile con quelle feudali (p. 904); da ciò la sorte di Vico (incompreso), di Giannone (esiliato) e di Grimaldi (perseguitato), unici relitti sparsi ed isolati del naufragio in cui finì il rinnovamento della cultura meridionale promosso dalla celebre Accademia: una tesi di storia politica fondata su fonti poetiche e su qualche fonte letteraria — ma non sulle più significative — secondo un metodo

notato, diveniva una beffa gratuita e di dubbio gusto. Il fatto che l'anticartesiano Vico, e l'ultracartesiano Riccardi si trovassero oggetto della stessa critica, la privava di ogni rilievo, che non fosse meramente letterario, la rendeva atta ad esprimere il modesto livello di una cultura provinciale, paga d'indugiare in stanche dispute di scuola, ed incapace di apprezzare le miracolose elevatezze del filosofo.

Vien fatto di pensare sia stato lo stesso Vico, dall'al di là, a cercare di nascondere una fase ed un aspetto non brillante della sua operosa esistenza terrena, deviando gli sguardi indiscreti dei posteri; o forse è la tendenza a mitizzare l'eroe, ed a ignorare le sue umane debolezze, che emerge e conduce fuori strada anche i critici più attenti. Certo, all'errore di Nicolini è seguito quello di Agostino Lauro; equivoco, quest'ultimo, ben più comprensibile, se si pensa che dei sei manoscritti recanti il testo dell'elegia in morte di Alessandro Riccardi, ne ha conosciuto direttamente due, di cui uno non porta il nome dell'autore, ed un altro ne fornisce un'indicazione errata (Vincenzo d'Ippolito)¹¹. Gli altri quattro manoscritti, che finora ci è stato possibile individuare, recano tutti il nome di Giovanni Pallante, e di essi uno — che raccoglie soltanto opere sue e ne contiene la gran parte, in prosa ed in versi — fu corretto dalla sua stessa mano, ed un altro, che raccoglie i suoi versi, è certamente autografo¹². Altri elementi non meno probanti

storiografico per cui è meno importante la documentazione che la ripetizione di ideologie presupposte: metodo che merita la qualifica attribuita ingiustamente da Capasso all'orientamento politico-culturale di Riccardi: « vera pedanteria ». Sugli sviluppi della corrente neopetrarchistica napoletana dopo i primi decenni del Settecento alcune indicazioni, che nascono dalla consapevolezza della grande complessità del tema e della notevole varietà dei suoi aspetti, sono fornite nelle pagine che seguono.

¹¹ Rispettivamente, ASV., *fondo Finj*, vol. IX, ff. 194-198 e BNN, *ms. XI.A.38*, ff. 155 v.-158 v.: in LAURO, *op. cit.*, p. 65.

¹² I *ms.* che recano il nome di Pallante sono i seguenti: BNN., XII.C.79., già descritto *supra*, nota 6; SNSP., XXIX.E.24., ff. 54-63; BNN., XIII.C.25., ff. 12-15; SNSP., *fondo Cuomo*, *ms. 1.4.10.*, ff. 14 v.-17 v. Il BNN., XIII.C.25 contiene la maggior raccolta delle opere di Pallante e soltanto opere sue, in copia corretta spesso dalla sua mano (come risulta dal confronto col cod. autografo su cui *infra*, e con documenti e firme autografe poste su atti del suo lungo ministero giurisdizionale, rinvenuti in vari fondi dello ASN. È da notare che Giovanni Pallante concluse la sua carriera nel Sacro Regio Consiglio, dove si trovò insieme al suo omonimo Gennaro, con cui non va confuso). Al *ms.* sono premesse, della stessa mano, una breve biografia dell'autore, una « spiega dei nomi », o meglio nomignoli, usati nelle poesie; seguono dal f. 1 al 117 v. le *Poesie*; poi dal 118 al 186 *Lo stanfone, o sia Memoria per la riforma del Regno di Napoli*; infine dal f. 187 al 228 varie relazioni e consulte giurisdizionali. Il *ms.* del *fondo Cuomo*, autografo, costituisce la prima parte (ff. 1-124) di un *cod. miscell.* e contiene soltanto le *Poesie* di Pallante, in una redazione di gran lunga più corretta che negli altri *ms.* Il testo pubblicato è, rispetto al *cod.* autografo, molto scorretto. L'esame di questo *cod.* conferma pienamente l'attribuzione nell'elegia

escludono che il componimento in morte di Alessandro Riccardi possa essere stato scritto da Nicola Capasso o da Vincenzo d'Ippolito, e confermano l'attribuzione a Giovanni Pallante: ma di essi è possibile dar conto soltanto mediante una ricostruzione non troppo sommaria dell'episodio che ne offrì l'occasione e dell'ambiente in cui nacque.

* * *

Non sempre gli esponenti piú attivi della cultura militante hanno avuto la possibilità o la ventura di pubblicare grossi volumi e di entrare cosí nell'empireo della letteratura di ogni tempo, e quindi nella storia. Nel secolo XVIII — come si sa — la carta stampata rendeva bene in termini di notorietà e di prestigio futuri, ma era lusinga da cui doveva guardarsi chi, nello scrivere, era solito procurarsi potenti nemici. Il martirio è indubbiamente l'epilogo piú suggestivo di una vita politica di opposizione, e se nasce da una buona produzione letteraria crea anche piú facilmente l'eroe ed induce a pensare che tutti quanti vissero nello stesso luogo e non subirono la stessa sorte furono dei pavidí opportunisti. Ma l'analisi diretta dei singoli ambienti politici rivela sovente situazioni molto piú complesse. Ad esempio, gli svantaggi della notorietà politico-letteraria costituirono, nel bene e nel male, esperienza intensamente vissuta per Pietro Giannone; egli, fra i letterati napoletani « progressisti », fu (dopo la pubblicazione della *Istoria civile*) il piú noto, il piú combattuto, il piú sfortunato, ma non per questo anche il piú radicale, il piú intemperato, il piú audace. In questa scomoda condizione si vennero a trovare invece di volta in volta, a Napoli, alcuni dei suoi amici piú fedeli: Alessandro Riccardi fino al 1726, Pietro Contegna fino al 1746, e poi Niccolò Fraggianni, quando però già l'illuminismo genovesiano si avviava a dare diverse e meno anguste alla politica degli intellettuali meridionali¹³. Le lettere di Pietro Giannone da Vienna, che non sempre

in morte di Riccardi a Pallante. Sulla carriera di quest'ultimo, piú ampie indicazioni saranno fornite *infra* ed in occasione della prossima riedizione de *Lo stanfone*. Questa opera fu infatti pubblicata a Napoli nel 1885, a cura del Municipio di Bagnoli Irpino, e merita un'edizione critica. Altre poesie di Pallante sono nel *ms. BNN, San Mart. 258*. Altre copie de *Lo stanfone* in SNSP, *ms. fondo Uomo 1.4.2*, ed in BNN, XV.B.13. Altra opera di lui in BNN, XV.B.13.

¹³ Per Contegna, si rinvia ad AJELLO, *Il Banco di San Carlo*, in « Riv. Stor. It. », 1969, fasc. IV, *passim*; RICUPERATI, *L'Esperienza civile e religiosa di Pietro Giannone*, Milano-Napoli, 1970 (indice dei nomi) e AJELLO, *La vita politica napoletana sotto Carlo di Borbone*, in « Storia di Napoli », cit., vol. VII, *passim*. Per Fraggianni, cfr. *ibidem* ed i due articoli di DEL CURATOLO, *Per una biografia di N. Fraggianni, La giovinezza*, e N. Fraggianni *delegato della Real Giurisdizione*, in « Clio », rispettivamente 1971, n. 2 pp. 253-302 e 1972 n. 1, pp. 25-40.

incitavano gli amici napoletani all'azione, ma spesso consigliavano prudenza — perché « il mondo è tutto guasto, né alquanti pochi basta(ran)no a risanarlo » — recano gli echi delle critiche affettuose di Riccardi e di Contegna a Giannone (fino all'accusa, solo in parte paradossale e scherzosa, di esser « troppo adulatore » della Corte di Roma) ed offrono il riflesso della posizione più intransigente dei primi due¹⁴. Ed infatti alla fine del 1724 Riccardi non per caso corse il pericolo, e per poco vi sfuggì, di fare la stessa fine di Giannone, e forse peggiore, perché procurata direttamente dall'inquisizione romana.

Profiscale del consiglio di Spagna in Vienna, poi avvocato fiscale dello stesso Consiglio e, dal 1723, anche prefetto della biblioteca palatina insieme a Pio Niccolò Garelli¹⁵, Riccardi fin dagli inizi di agosto del 1724 aveva deciso di ritornare nella sua città per alcuni mesi, « affine di sollevarsi e di rimettersi da non poche indisposizioni che prova(va) per l'intensa sua applicazione e vita sedentaria, al solito de' letterati »¹⁶. Chi lo vide a Napoli più tardi, « ritrovando(lo) in buono stato di salute », pensò che « altra idea avesse », cioè di « rivedere la patria e gli amici e ricevere i complimenti di questo Ministero »¹⁷: era arrivato al vertice della carriera ed essendosi prodigato in favore dei suoi concittadini, si aspet-

¹⁴ BNR, 358: Contegna e Riccardi « credono che io abbia scritto molto poco, anzi con molta adulazione della Corte di Roma, avendogli dato assai più che si conviene », 12 giugno 1723, f. 31; Riccardi « ha preso a far un esatto scrutinio della mia opera e va notando tutti gli errori che io ho commessi in dar al Pontefice Romano più di quello che li tocca, mi chiama adulatore, e l'istessi contrasti ho col signor Contegna... », 19 giugno 1723, f. 38; « Il meglio sarà che... si lasci stare il mondo come l'abbiam trovato, siccome spero che riuscirà », 25 maggio 1726, f. 263 v. (a proposito del Banco di San Carlo); « La prudenza ci detta in questo caso fare dal nostro canto quel che onestamente si può, e dopo che in ciò abbiamo adempiuto al nostro dovere: non molto poi dobbiamo curarci di qualunque successo che, come fuor di noi, non è in nostro arbitrio di poterlo o impedire che accada, o d'affrettarlo che venga secondo a' nostri desideri », 15 marzo 1727, f. 329 v.; « Se il mondo corresse dietro a' libri come dietro a liuti e viole, avreste ben ragione di meravigliarvi... Ciascuno attenda a fare quel che onestamente li conviene, e Dio faccia il resto », 21 giugno 1727, f. 348; « Non bisogna adunque discorrer in aria, ma riflettere che il mondo è tutto guasto, né alquanti pochi bastano a risanarlo, e perciò bisogna raccomandarsi a Iddio, e tirar avanti come si potrà meglio ». *ibidem*. Cfr. anche quanto Contegna scrisse ironicamente a Giannone: « ...mi rallegro con voi che siete citato dentro Roma come difensore delle pretensioni di quella corte », in BERTELLI, *Giannoniana*, Milano-Napoli, 1968, p. 319.

¹⁵ H. BENEDIKT, *Das Königreich Neapel unter Kaiser Karl VI*, Wien-Leipzig, 1927, pp. 227 e 241, ed ora con maggiori dettagli, RICUPERATI, *A. Riccardi e le richieste del « ceto civile » all'Austria nel 1707*, in « Riv. stor. It. », 1969, p. 763.

¹⁶ SNSP, ms. XXXI.A.4., f. 148 v., Gianjacopo Marinoni a Celestino Galiani, Vienna, 19 Agosto 1724.

¹⁷ ASF, 4137, avviso 2.1.1725.

tava un'adeguata accoglienza. Ebbe, in un primo momento, delle incertezze sull'itinerario da adottare nel suo viaggio, e cioè se passare per Roma, o evitare quella città imbarcandosi a Genova. Scelse la via di terra, forse anche perché, a seguito di una serie di rinvii dovuti a motivi del suo ufficio, l'inverno era iniziato quando, il 24 novembre 1724, partí da Vienna, e la stagione non era favorevole ai viaggi per mare¹⁸. A Roma, nonostante la protezione del forte partito imperiale e degli amici napoletani (in particolare di Celestino Galiani¹⁹) corse il rischio di essere arrestato dai cursori dell'inquisizione e fu costretto — come scrisse Giannone — a scappare a Napoli « colla carrozza del cardinal Cienfuegos », l'ambasciatore cesareo presso il Vaticano²⁰. Ma era destinato che il viaggio di Riccardi fosse comunque senza ritorno; egli infatti morí a Verona quindici mesi piú tardi²¹.

Un suo amico, il matematico Gianjacopo Marinoni, che risiedeva a Vienna²² ed era in buon rapporti anche con il conte Perthusati, con Apostolo Zeno e con altre figure rappresentative degli ambienti letterari italiani della città²³, nel dare notizia a Celestino Galiani della fine di Riccardi e nel difenderne la memoria dagli « invidi e maligni » che — siccome osservò Giannone — si scatenarono in quella « congiuntura »²⁴, non poté fare a meno di ricordare che « alcuni lo accusavano di giansenismo e di piú ancora »; tuttavia, « tolte alcune opinioni — egli aggiunse — che gli erano particolari, però non opposte in alcuna guisa ai dogmi della Chiesa, egli era uomo di profondissima erudizione, di potente faccenda, di felice memoria, di delicatissima coscienza, di costumi illibatissimi: vero filosofo, senza vanità e senz'affettazioni »²⁵.

In effetti nel 1725 la posizione dell'avvocato fiscale era ormai definitivamente compromessa nei confronti di Roma; egli era perciò divenuto un personaggio scomodo a Napoli, siccome Giannone fu anche dopo la caduta della dominazione asburgica e dopo la resti-

¹⁸ Particolari inediti sul viaggio di Riccardi, nelle lettere di Marinoni, *cit.*, 19 agosto e 9 dicembre 1724, *ms. cit.*, ff. 148 v. e 154.

¹⁹ Galiani aveva conosciuto Riccardi a Napoli prima del 1713 (F. NICOLINI, *Un grande educatore italiano, C. Galiani*, Napoli, 1951, p. 29). Galiani era in quel periodo Procuratore Generale dei Celestini presso la Santa Sede, abate del convento romano dell'Orso e lettore di Storia della Chiesa alla Sapienza (*ivi*, rispet. pp. 50-40).

²⁰ L'episodio, di cui è un cenno già in BENEDIKT, p. 241, è narrato ampiamente da GIANNONE, *Vita*, ed. Nicolini, Napoli, 1905, pp. 133-134, ed in una lettera al fratello del 24 febbraio 1725, in BNR, 358, ff. 160-161.

²¹ Sulla morte di Riccardi, nuovi particolari in RICUPERATI, *op. cit.*, pp. 766-7.

²² F. NICOLINI, *op. cit.*, p. 47.

²³ Risulta dalle sue lettere al Galiani, in SNSP, *ms.* XXXI.A.4. (ad es. f. 161 v.).

²⁴ Vienna, 11 maggio 1726, in BNR, 358, f. 260.

²⁵ Vienna, 13 aprile 1726, SNSP, *ms. cit.*, f. 163.

tuzione del regno indipendente, quando molti dei suoi stessi amici e sostenitori preferirono non facilitargli il ritorno in patria per non indebolire la lotta anticurialistica in corso. Il « ministero » napoletano preferiva, per tradizione e per calcolo, allo scontro frontale con Roma, una piú complessa e meno diretta azione politica, realizzata attraverso strumenti tecnico-giuridici, e coperta dall'apparenza di una perfetta ortodossia. A quanti volevano e dovevano mostrarsi, nonostante tutto, piú cattolici del Papa, sembrava quanto meno « stravagante » — come scrisse Giannone — il comportamento di Riccardi, che neppure durante il suo passaggio per Roma moderò i suoi atteggiamenti polemici, le sue « stravagantissime maniere », che lo portavano a parlar male anche della Corte di Vienna (e ve n'era bene il motivo). Un atteggiamento egualmente imprudente contro Roma, e forse anche verso Vienna, mostravano nello stesso tempo il reggente del Collaterale Francesco Ventura ed il segretario del Regno Niccolò Fraggianni, secondo voci pervenute a Vienna e raccolte da Giannone; e quest'ultimo, a sua volta molto scontento della gestione austriaca, invitava tuttavia i suoi amici, e specialmente Ventura e Riccardi, « ad usar moderazione ne' discorsi, perché qui da varie strade son venute generalmente relazioni pessime »²⁶.

Il comportamento spregiudicato di Riccardi contribuisce a spiegare l'accoglienza non sempre entusiastica che trovò da parte dei suoi stessi amici napoletani, quando arrivò nella sua città alla metà di dicembre del 1724²⁷. Vero è che l'anticurialismo napoletano, come si dirà in seguito, si trovava in quegli anni nella difficoltà di dover accettare ancora la direzione di una personalità di prestigio nettamente superiore, ma duramente provata nel fisico quale Gaetano Argento: un uomo che non era stato neppure nei suoi tempi migliori « sempre uguale ed uniforme », ma che ora appariva « debole e piú che femmina scrupoloso e vacillante » (come scrisse, con qualche esagerazione, per comprensibili motivi, Pietro Giannone²⁸); un uomo tuttavia ancora insostituibile. Certo è che — a torto o a ragione — la parte curialistica si aspettava da lui soltanto una opposizione « di facciata », e solo quando le ragioni del suo ufficio e le istanze degli interessati avessero imposto tale comportamento, come indicò al governo romano il nunzio pontificio monsignor Alamanni, a proposito degli avvenimenti della

²⁶ Vienna, 3, 10 e 24 febbraio 1725, BNR, *cit.*, ff. 154 v., 156, 160 v.

²⁷ RICUPERATI, *op. cit.*, p. 765, e ASF, 4137, *avviso* 2 gennaio 1725.

²⁸ F. NICOLINI, *Uomini di spada di Chiesa di toga di studio ai tempi di G. Vico*, Milano, 1942, p. 324.

estate 1726²⁹. È comunque difficile dire se fu debolezza o calcolo politico ciò che indusse Gaetano Argento — proprio nell'atto di attaccare duramente in Collaterale ed in presenza del Vicerè le ingerenze pontificie sulla libertà di stampa del Regno — a prendere le distanze da Riccardi³⁰, che era stato fra i suoi ispiratori e consiglieri³¹, che era amico e protettore in Vienna dei suoi amici, ma che obiettivamente appariva a Napoli, come Giannone, un alleato scomodo, da cui era opportuno distinguersi.

* * *

Alessandro Riccardi fu dunque, fino alla sua scomparsa (28 marzo 1726), dell'anticurialismo napoletano la punta più avanzata. Di lui solo nel 1969 è stato tracciato un profilo soddisfacente, che ce lo mostra non più soltanto animato da un odio violento ed avventato contro Roma, ma attivo a realizzare un concreto programma politico, emergente da una complessa strategia di partiti e di forze sociali³². A Vienna l'avvocato fiscale, come ricorda Giannone, era stato l'intellettuale napoletano più in vista; nella sua casa « convenivano » gli Italiani più che in qualunque altra della capitale: vi si teneva « una fioritissima conversazione d'uomini letterati », uno dei più frequentati salotti letterari, dove si leggeva « la Commedia di Dante » e « le Meditazioni ed i Principi di Cartesio »³³.

Il riferimento di Giannone a Dante ed a Cartesio conferma che Riccardi era rimasto fedele alla linea indicata dalla sua antica milizia letteraria nelle file dei capuisti, puristi toscaneggianti, neopetrarchisti in guerra contro il barocco e contro i marinisti. Tale disputa aveva avuto già negli ultimi decenni del seicento un preciso significato ideologico-politico³⁴. Come è noto lo stesso Vico

²⁹ ASV., *Nunziature, Napoli*, 171, f. 286, 18 maggio 1726. Argento aveva scritto al Vescovo di Cariati contro il sinodo: ma Alamanni aveva appreso che « l'unico motivo da cui egli era stato indotto a scrivere la consaputa lettera al suddetto prelato era stato quello appunto delle rappresentanze fattegli da alcune università di quella diocesi, che si stimavano gravate dal medesimo sinodo, per determinarsi in esso alcune materie da loro credute pregiudiziali alla giurisdizione reale ».

³⁰ ASN., *Coll. Not.*, 135, f. 143. Argento, nel criticare la protesta delle Piazze contro il sinodo, indicò ch'esse avevano seguito il precedente di un analogo documento redatto da Riccardi nel 1713, quando la Corte di Roma aveva « provveduto due de' nostri vescovadi a stranieri ».

³¹ NICOLINI, *op. loc. cit.*

³² RICUPERATI, nello importante studio, *cit.*

³³ GIANNONE, *Vita, cit.*, pp. 100, 123, 134.

³⁴ F. GALLIANI, *Del dialetto, cit.*, pp. 186-210. R. COTUGNO, *La sorte di G.B. Vico e le polemiche scientifiche e letterarie dalla fine del XVII alla metà del XVIII secolo*, Bari, 1914, pp. 97-164. M. VITALI, *Leonardo di Capua e il capuismo napoletano, cit.*,

— che aveva con ogni probabilità aderito al partito degli innovatori e poi, dopo il ritorno da Vatolla, e dopo il processo agli ateisti, aveva cercato di cancellarne il ricordo — riferisce sulle dispute dei capuisti contro la metafisica, contro il platonismo astratto, contro i metodi della scienza giuridica medievale ed in favore del pensiero critico moderno in ogni campo³⁵. La polemica sopravvisse alla crisi del pensiero investigante³⁶ ed acquistò negli

pp. 89-161; QUONDAM, *Dal Barocco all'Arcadia, cit.*, pp. 811-978 (specialmente le pp. 829, 836, 837); e per la cultura napoletana di quei decenni, DE GIOVANNI, *La vita intellettuale a Napoli fra la metà del '600 e la restaurazione del Regno*, in «Storia di Napoli», *cit.*, vol. VI, e GALASSO, *Napoli spagnola dopo Masaniello*, Napoli, 1972, pp. 391 ss., dov'è da rilevare specialmente l'interesse per la produzione storiografica di Toppi, Tutini, Borrelli, Campanile, De Lellis, Altimari, Parrino, Bulifon, Nicodemo, Dati, Gaeta.

³⁵ *Autobiografia, cit.*, pp. 20-21; NICOLINI, *La giovinezza, cit.*, pp. 95 ss.

³⁶ Nell'ultimo decennio la crisi della cultura «investigante» è stata al centro di un'ampia letteratura, che ha utilizzato una fonte importantissima, e per molti aspetti chiarificatrice, come le «Lezioni» dell'Accademia di Medinacoeli. A riproporre tuttavia in termini incisivi il problema è stato il DE GIOVANNI, *La vita intellettuale, cit.*, pp. 445-456, che ha descritto la crisi della cultura investigante come un riflusso dalla fase sperimentalistica verso soluzioni metafisiche di tipo cartesiano (ma di un cartesianismo spiritualistico e «retorico»: p. 446). Tale involuzione avrebbe espresso le esigenze di conservazione degli intellettuali di formazione giuridica, che avrebbero acquistato, alla fine del secolo XVII, una relativa autonomia attraverso la funzione burocratico-ministeriale, ma che sarebbero stati ancora vincolati e subordinati alle strutture di un potere per la cui articolazione era decisivo il modo di produzione feudale (p. 454). La letteratura successiva ha accettato di questa ricostruzione le notazioni sia sull'orientamento teorico del pensiero post-investigante, nella fase (per così dire) involutiva — da una filosofia sensistico-atomistica prevalentemente critica e sperimentalistica, ad un nuovo assetto tendenzialmente ricostruttivo — che sulle sue connessioni politiche — diverso atteggiamento degli ambienti giuridici rispetto ai problemi del governare. Sul primo punto è da osservare che non era cessato l'interesse degli intellettuali napoletani per Gassendi, ancora nel 1726-27, come risulta dalle lettere di Intieri a Bottari di quegli anni (BCR, *ms. 32.E.29, cod. 1608, ff. 19 v. 21, 25, 27*). Sul secondo punto alcune esplicite indicazioni erano già in AJELLO, *Il preilluminismo giuridico*, Napoli, 1965, pp. 25 ss.; il problema è ora al centro dell'importante rassegna di RICUPERATI, *A proposito dell'Accademia di Medinacoeli*, in «Rivista Storica Italiana» 1972, fasc. I, ma specialmente dell'op. di SUPPA, *L'Accademia di Medinacoeli tra tradizione investigante e nuova scienza civile*, Napoli, 1971, pp. 33-36, a cui si può aggiungere GALASSO, *Napoli spagnola, cit.*, p. 412: «gli uffici vanno prevalendo sul foro». La ricostruzione del De Giovanni va tuttavia oltre il segno dove attribuisce alla crisi del pensiero investigante un andamento e significato pesantemente involutivo, dovuto, in ultima analisi, al riemergere delle strutture feudali (e proprio questo aspetto «ideologico» della tesi di De Giovanni è stato assunto e rimarcato da QUONDAM, in *Dal Barocco, cit.*). È facile notare che il limite indicato da De Giovanni fu comune all'azione politica degli intellettuali sia durante la fase investigante che dopo, fino a quando non si delineò uno sbocco politico alternativo rispetto al potere del ministero. Insistendo su questo aspetto della crisi non solo si corre il rischio di assumere come discriminante un elemento costante (oppure di attribuire al pensiero investigante capacità che non ebbe), ma si svaluta il significato della

ultimi anni dei seicento e nei primi tre decenni del settecento significati certamente meno univoci, spesso diversi, comunque non meno interessanti. Già le lezioni dell'Accademia di Medinacoeli rivelano quell'orientamento « classicheggiante » che, pochi anni dopo, diventerà chiaro e netto e caratterizzerà la cultura dei *veteres*³⁷. Il pensiero « investigante » si era svolto come reinterpretazione

vita politica che si svolgeva (necessariamente) entro i termini del sistema feudale (e della produzione feudale) e si finisce per concentrare tutto l'interesse storiografico su quanti si isolarono (Vico) o furono costretti ad isolarsi (Giannone), falsando tutta la prospettiva storica dell'ambiente napoletano di quei decenni. È inoltre indubitabile che proprio i ministri e gli avvocati tendenzialmente cartesiani (o definiti tali dai loro oppositori) ossia coloro che avrebbero dovuto fornire il segno della involuzione metafisica, dettero l'impulso più valido al rinnovamento (relativo) della vita civile del Regno (Caravita, Grimaldi, Riccardi, Giannone, Contegna, Rapolla, Pallante); mentre gli anticartesiani rappresentarono nella maniera più conseguente la tendenza irenistica e conciliativa, l'esigenza di conservare la sintesi umanistica insieme alle istanze dei tempi nuovi: compito, questo, impossibile, perché la ragione illuministica agiva nel senso di « creare o incoraggiare le contraddizioni », non per rimuoverle. Su quest'ultimo punto efficaci sono le osservazioni con cui si chiude l'*Introduzione a G.B. Vico*, di BADALONI, Milano, 1961: ma già in MEINECKE, *Le origini dello storicismo*, trad. it., Firenze, 1954, p. 48, su cui *infra*. Si può aggiungere che furono i cosiddetti cartesiani (erano definiti tali a Napoli tutti i sostenitori dello *esprit philosophique*) ad aprire verso la cultura transalpina, specialmente francese, costituirono essi il ponte di passaggio fra gli « Investiganti » e l'ambiente culturale formatosi intorno a Celestino Galiani, che ebbe in Intieri, in Contegna e poi in Brogna le presenze più importanti e rappresentò l'elemento di continuità tra la generazione (detta impropriamente) giannoniana e quella (detta propriamente) genovesiana. La posizione statica non solo di Vico ma anche di Doria rispetto ad una cultura giuridica e ministeriale dinamica ed aggressiva è descritta con lucidità nelle lettere dell'abate Bandiera, su cui *infra*. È singolare come facilmente si sia dimenticato ciò che Vico e Doria fecero di tutto per mostrare, e quanto la loro stessa presenza indica: ossia che la cultura napoletana, dopo i primi anni del Settecento, fu profondamente divisa e che costituì un fenomeno complesso e non suscettibile di semplificazioni. Le personalità prepotenti dei *veteres*, ed il loro impegno prevalentemente speculativo, contro quello prevalentemente politico degli *juvenes*, la preferenza dei primi per le grandi costruzioni intellettuali di tono ancora « barocco » e dei secondi per « i librettini » provenienti d'oltre Alpe, hanno finito per sbilanciare nelle ricostruzioni storiche a favore dei primi una contesa politico-culturale in cui invece prevalsero, nella realtà, i secondi, come Vico e Doria indicano in ogni pagina. Tale deformazione nella prospettiva storica è stata dovuta anche al fatto che le generazioni di filosofi e storici che ci hanno preceduto hanno lavorato prevalentemente intorno a Vico e poi intorno a Giannone; ma quest'ultimo, da esiliato che fu, ha confermato la diagnosi di un'ambiente culturale depresso. Che « il cosiddetto declino metafisico » sia stato in realtà « una linea fin troppo avanzata... di assunzione di responsabilità ideologica » è stato chiaramente rilevato da GALASSO, *op. cit.*, p. 535, ma anche 408 ss.; ma in questa stessa direzione aveva già portato la sua ricostruzione SUPPA, *L'Accademia di Medina-coeli*, *cit.*, la cui tesi, espressa specialmente a p. 41, ed a mio avviso convincente, è sostanzialmente condivisa anche da RICUPERATI, *op. cit.*

³⁷ È stato rilevato dal DE GIOVANNI, e sottolineato dal RICUPERATI, *op. cit.*, p. 60.

dell'insegnamento umanistico, alla luce dei moderni apporti stranieri, ma senza negare i frutti della migliore tradizione scientifica italiana: ora, dopo la polemica Bouhours-Orsi, la cultura francese sembrava volesse invalidare l'uno e l'altra, sostituendo il francese al latino come linguaggio dei dotti, negando che la lingua italiana potesse esprimere adeguatamente il pensiero scientifico moderno, affermando la superiorità anche dell'oratoria e del teatro francesi, così come la ragione chiara e distinta vale più della fantasia³⁸.

³⁸ TOFFANIN, *L'arcadia*, Bologna, 1946, pp. 5-31 e *passim* (che riprende e corregge studi precedenti, e specialmente *L'eredità del Rinascimento in Arcadia*, Bologna, 1926); FUBINI, *Vico e Bouhours*, in «Nuova rivista storica», 1940 e poi in *Stile e umanità di G. V.*, pp. 159-172; ID., *Dal Muratori al Baretti*, Bari, 1954², (prima ed. 1946), pp. 150 ss., in parziale dissenso rispetto a TOFFANIN, *L'eredità*, cit. Non interessa qui fino a che punto gli intellettuali italiani «classicisti» avessero torto nell'attribuire alla cultura francese l'intenzione di voltare le spalle ai classici (è il rilievo di Fubini a Toffanin, *ivi*, p. 151): certamente però questa fu la loro convinzione. «Le parti des modernes» era, del resto, molto forte in Francia durante il primo decennio del secolo XVIII, come dimostrano l'isolamento di Boileau, e le insuperabili difficoltà ch'egli incontrò quando volle pubblicare *l'Équivoque* (cfr. la bella introduzione di ADAM, alle *Oeuvres complètes* di BOILEAU, bibl. Pléiade, Paris, 1966). E, nello stesso tempo, fortissimi erano in Francia i Gesuiti (VOLTAIRE, *Il secolo di Luigi XIV*, trad. Morra, Milano, 1951, p. 470) che attraverso il loro organo, i «Mémoires de Trévoux», avevano rafforzato il partito dei moderni e proponevano un cartesianismo «addomesticato, ridotto in formule, come una scolastica, e asservito ai loro fini» (LANGE, *Geschichte des Materialismus*, in GERBI, *La politica del Settecento*, Bari, 1928, p. 14, che dedica pagine efficaci a questo aspetto: cfr. anche VARTANIAN, *Diderot e Descartes*, Milano, 1956, trad. Garritano pp. 40 ss.). Inversamente Gian-senio ed i giansenisti francesi si erano opposti alla nuova «curiosità palliata col nome di scienza» (GERBI, *cit.*, p. 15) e sentivano «l'insufficienza del sapere umano sempre contenuto tra infinite verità ignote, oscillante su abissali profondità, ove si perdevano le ragioni ultime delle cose» (OMODEO, *Il senso della Storia*, Milano, 1955, p. 234). Nello sforzo di risalire alla chiesa delle origini — ha rilevato il MOMIGLIANO — «v'era un motivo di polemica religiosa che portava ad una rivalutazione della verità documentaria e che perciò influì sulla evoluzione della metodica storica» (*La formazione della moderna storiografia sull'Impero Romano*, in «Riv. Stor. It.» 1936, fasc. I, pp. 40-41) Gian-senio infatti «opponeva la certezza dei ricordi e quindi delle discipline dipendenti, alla natura variabile delle opinioni intellettuali, capaci di suscitare varie dispute, aventi per meta piuttosto l'ambizione della vittoria che della verità» (DE RUGGIERO, *L'età cartesiana*, Bari, 1948⁴, p. 293, ma anche OMODEO, *cit.*, pp. 232 ss.). Orientamenti filosofici e metodici come questi rispondevano ad esigenze diffuse nella cultura napoletana degli ultimi anni del Seicento e non fu un caso che le *Lettres Provinciales* di PASCAL abbiano avuto a Napoli una straordinaria diffusione e larghissima eco (SPOSATO, *Le «lettere provinciali» di B. Pascal e la loro diffusione a Napoli*, Tivoli, 1960) e che da esse sia nata l'*Hydra mistica* di GRAVINA. Ne *La logique ou l'art de penser*, di ARNAULD e NICOLE i «fatti che risultano attestati da un grandissimo numero di persone di diversi tempi, luoghi ed interessi... debbono essere considerati indubitabili»: assioma che collimava esattamente coi canoni ermeneutici del Mabillon e della sua scuola (DE RUGGIERO, *op. cit.*, p. 301). E BOILEAU, nella *Réflexion VIII*, pubblicata nel 1694, seguendo quelle indicazioni scrisse che «l'antique et constante

Il contrasto non riguardava soltanto la prevalenza di una cultura nazionale sull'altra, ma la superiorità dei rispettivi contenuti,

admiration qu'on a toujours eue» per le opere classiche «est une preuve seure et infaillible qu'on les doit admirer» (*Oeuvres*, cit., p. 527). L'«autenticazione» o l'«autorizzazione», processi tipici della metodologia classicistica, supplivano — com'ha notato FUBINI — «al difetto di un criterio universale» (*op. cit.*, p. 156). La verità è che larghi settori del pensiero italiano alla fine del Seicento e nei primi decenni del secolo successivo erano intenti a ricomporre un discorso sulla certezza contro il nuovo scetticismo (cfr. MOMIGLIANO, *The Controversy of the 17th and 18th Centuries on the value of Historical Evidence* in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes»; vol. XIII, 1950, fasc. 3-4 pp. 295 ss., ora in *Contributo alla storia degli studi classici*, Roma, 1955, pp. 79-94; BERTELLI, *La crisi del scetticismo europeo ed il rapporto erudizione-scienza agli inizi del secolo XVIII*, in «Società» 1955, n. 3) e contro la poetica francese «de l'esprit et de la grâce», che parimenti demolivano la sintesi teoretica, l'idea di cultura, l'ideale eroico dell'Umanesimo. Chi intendeva ancorare la propria ricerca di certezza a questi valori, sia pure anmodernati, doveva pur sempre fare i suoi conti innanzitutto con DESCARTES: basti ricordare che il *Discorso sul metodo* si apre con un'ironia su «le bon sens» (a cui segue, nella seconda parte, la dura demolizione del *consensus gentium* come criterio di verità) e si chiude giustificando l'uso della lingua francese (anziché della latina) per chi voglia esser meglio compreso da un pubblico vasto ed aggiornato; ossia per chi preferisca parlare a quanti non «se servent que de leur raison naturelle toute pure», anziché a «ceux qui ne croient qu'aux livres anciens». La qualifica di «Cartesiano» fu perciò più spesso attribuita dai *veteres* che riconosciuta senza riserve dagli *juvenes*, e rimase a designare nella polemica tutti gli orientamenti dei «moderni», anche se ormai lontani dalla filosofia del grande francese di La Haye; i giovani di lui conservavano lo spirito critico e poco altro, mentre della cultura moderna transalpina accoglievano — come riconobbe e lamentò Vico — ogni proposta, salvo a cambiare «come moda di vesti... ogni due o tre anni gusto...» (*Autobiografia*, cit. p. 22). Pertinenti osservazioni su questa reviviscenza dello «spirito di Cartesio», sull'aspetto scientifico e sperimentale del Cartesianismo, indicato da Fontenelle come «philosophie expérimentale», in GERBI, *op. cit.* p. 15; ma sulle varie interpretazioni di Cartesio resta utile CARLINI, *Il problema di Cartesio*, Bari, 1948. A differenza che in Francia, a Napoli (come fu rilevato già dal GERBI, *op. loc. cit.*) i Gesuiti, chiusi nel loro aristotelismo di scuola, furono avversari irriducibili di Cartesio e di ogni apertura verso il pensiero moderno. La qualifica di Cartesiano veniva ad assumere pertanto un significato non equivoco e si poteva essere nello stesso tempo tendenzialmente filocartesiani e filogiansenisti, com'erano Costantino Grimaldi, Riccardi e Gravina. Inversamente, seri equivoci nascevano dalla posizione antifrancese dei *veteres*, ch'erano costretti a battersi su due frontiere, e, per non confondere le loro posizioni con quelle più retrive della Chiesa cattolica (pericolo in cui cadde Vico), furono portati a compiere aperture verso il Giansenismo. Sta di fatto che, se il Barocco aveva rotto la sintesi classica, rinnovata dall'Umanesimo, dall'intelletto con la fantasia, ora il pensiero francese sembrava riprodurre lo stesso processo affidando all'intelletto ogni ricerca di verità: ma in questo modo si correva il rischio di ricadere nelle dispute meramente verbali della scolastica. Il «fingimento particolare d'un solo» non deve prevalere sul «verisimile accettato dall'opinione universale dei poeti», osservò C. Orsi (in FUBINI, *op. cit.* pp. 157-158). E per P. MARTELLO i francesi convincevano con le ragioni, gli Italiani col sentimento; ma mentre le opinioni sono infinite, le passioni son certe e poche: *Il vero parigino italiano*, in *Opere*, Bologna, 1723, t. V, p. 326. Nel quadro della corrente meridionale che si oppone alla cultura francese e vi vede la negazione dell'ideale classico e uma-

ossia degli orientamenti tradizionali delle due culture. In Italia, come si sa, « tutto ritorna alla tradizione, anche la scapigliatura »³⁹. Non si può dire davvero per i nostri dotti, così come per quelli francesi degli ultimi decenni del seicento, che la loro cura e preoccupazione dominante sia stata « la crainte du pédantisme, de tout ce qui sent la méthode et l'école ». L'avvento di « un nuovo ideale di bellezza, la tendenza a *moins de grandeur et de pompeuse majesté, mais plus de charme*, l'aspirazione alla *grâce, l'esprit, les sourires* »⁴⁰, che in Francia, nei primi anni del secolo XVIII, annunziavano già il Rococò, contrastavano profondamente con il culto dell'eroe classico, modello di virtù e di grandiosa dignità, ancor vivo e tenace nella cultura italiana e specialmente in quella meridionale. Essa perciò, di fronte ai modelli transalpini, si chiuse, in un primo momento, « in un atteggiamento di orgoglio » e solo più

nistico. a cui appartennero, sia pure con grandi differenze e soltanto per alcuni aspetti della loro presenza culturale, Vico e Gravina) è possibile collocare anche N. Amenta: a questo risultato perviene VITALI, *op. cit.* p. 157, che descrive di questo personaggio un interessante profilo, pp. 149-159 (ma su di lui recentemente anche QUONDAM, *Dal Barocco all'Arcadia*, cit. pp. 874-886, pago di aver trovato un personaggio che incontestabilmente raccolse « l'eredità degli investiganti in un contesto fortemente riduttivo »). Notizie interessanti sulla polemica antifrancesa di Amenta sono fornite da G. CITO, nella *Vita di Amenta*, preposta all'edizione (Napoli, Muziana, 1753) delle *Commedie divise in tre toni*, t. I, pp. non num. Amenta sarebbe stato indotto a desistere dal pubblicare la seconda parte dei *Rapporti di Parnaso*, a seguito delle reazioni suscitate dal suo atteggiamento antifrancese. In verità la storiografia non ci ha proposto ancora della cultura napoletana di questi decenni accettabili ricostruzioni complessive; esse sono rese difficili dall'assenza di lavori moderni sui personaggi minori. Sembrerebbe che, dopo i primi due decenni del secolo XVIII, negli entusiasmi degli *juvenes*, Locke abbia sostituito Descartes e, analogamente, che nelle preoccupazioni dei *veteres* il particolarismo sensistico abbia sostituito il razionalismo antistorico. Scorgere i tempi ed i modi di questo sviluppo non sarà possibile senza una ricognizione attenta dei carteggi fra gli eruditi (ad esempio quelli del Benvoli di Siena, del Galiani di Napoli e del Bottari di Roma) e senza studi approfonditi su Doria, su C. Galiani e su Intieri. Alcune indicazioni sono fornite da quest'ultimo in una lettera a Neri Corsini, s.d. (ma 1733) in BCR., ms. 32.G.14, cod. 2027, f. 30. Il problema della personalità culturale di Doria è posto ora esattamente da ZAMBELLI, *Il rogo postumo di P.M.D.* in « Ricerche sulla cultura dell'Italia moderna » di AA.VV., Bari, 1973.

³⁹ TOFFANIN, *L'Arcadia*, cit., p. 7.

⁴⁰ MORNET, *Diderot, l'Homme et l'oeuvre*, Paris, 1941, pp. 127-128, ed ADAM, *Histoire de la littérature franc. au XVII siècle*, Paris, 1948-1956, vol. V p. 10, in WEISE, *L'ideale eroico del Rinascimento, diffusione europea e tramonto*, Napoli, 1965, pp. 337-338. A Vico ed al classicismo di Gravina si può riferire quanto ha scritto ADAM nella *Introduzione*, cit. p. XXVI, a proposito di Boileau, e della sua difficoltà di comprendere il suo tempo, negli ultimi anni di vita: « Un nouveau siècle naissait, celui de Fontenelle et de Marivaux et du Montesquieu des Lettres Persanes. Le siècle de l'esprit et de la grâce. Moins soucieux de grandeur que le précédent, moins pénétré par le sens du tragique ».

tardi aprì le porte al gusto francese⁴¹. La difesa della tradizione italiana appariva ad alcuni — ma non a Vico — conciliabile con la reazione neopetrarchistica al Barocco e con l'insegnamento degli « Investiganti ». Volgendo le spalle alla Francia, si voleva infatti evitare di trovarsi di nuovo sul terreno dell'aristotelismo e della Scolastica. Perciò spesso la polemica si sviluppò contemporaneamente su due fronti: Gravina, nel trattato *Della tragedia*, pubblicato nel 1715, negava che si realizzasse « la gloria della nostra nazione » accogliendo acriticamente le mode culturali straniere; ma, nello stesso tempo, indicava esser stato « il secolo XVII », con le sue « ciance » e « con l'universal sua corruttela, nata nelle scuole declamatorie » a togliere « all'italiana eloquenza la maestà e sembianza grecolatina »⁴².

È necessario, tuttavia, far cenno ad un altro aspetto della svolta che si verificò durante i primi anni del secolo XVIII nella cultura italiana ed in particolare in quella meridionale. Seguire fino in fondo gli ardimenti filosofici degli « oltremontani » significava spezzare e perdere gli strumenti politico-culturali mediante cui si era affermato il potere del « ministero togato » e quindi anche lo *jus sapientioris*: un processo che aveva realizzato la dignità degli intellettuali meridionali, e, in una situazione di grave carenza dello Stato assoluto, aveva consentito e consentiva una sempre più larga gestione della *respublica* da parte loro. La negazione del *consensus gentium* come fonte di verità, operata da Descartes e poi da Hobbes, da Spinoza, da Pufendorf, da Bayle, da Locke⁴³, invalidava radicalmente quella *factio* costituzionale su cui era fondato il diritto comune, e quindi, in una certa misura, tutto l'ordine costituito. Se il mirabile consenso di tutti i popoli colti aveva confermato il valore assoluto dell'*Ordo* elaborato, sui fondamenti del diritto romano, dalla scienza giuridica tardo-medievale ed umanistica, negare

⁴¹ FUBINI, *Arcadia e Illuminismo*, in « Questioni e correnti di storia letteraria », Milano, 1949, p. 513.

⁴² GRAVINA, *Della tragedia*, paragrafo XLI, in *Opere scelte*, Milano 1819 (= Opere classiche italiane al secolo XVIII); su quest'opera, QUONDAM, *Cultura e ideologia di G.V.*, Milano, 1968, pp. 366-377.

⁴³ Per Cartesio, *supra* nota 38; e per gli altri autori, cfr. AJELLO, *Legislazione e crisi del diritto comune nel Regno di Napoli*, in « Saggi e ricerche sul Settecento », Napoli, 1968, pp. 204 ss.; Id., *Formalismo e Storia del diritto moderno* in « Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno », n. 1, 1972, p. 192. È da aggiungere che la critica al *consensus gentium* (quale limite alla libertà di giudizio, si trova già chiaramente nel *Novum organum* di BACONE (lib. I, aforismi 77 e 84); egli però distingue tra lo *iudicium populi* in materia politica (dove il computo dei voti è legge) e nella filosofia teoretica: distinzione ch'è già evidente, con quanto ne segue, nella *Cena delle ceneri* di G. BRUNO (cfr. *Veritas filia temporis*, in GENTILE, *G. Bruno e il pensiero del Rinascimento*, Firenze, 1920, pp. 89 ss).

la validità del *consensus* significava negare i fondamenti stessi della *respublica*, e doversi affidare ad una ragion di Stato tendenzialmente libera da ogni *juris regula*, e quindi suscettibile di adombrare la tirannia: una prospettiva che non aveva preoccupato troppo Cola Capasso⁴⁴, ma che né Gravina, né Doria, né Vico avrebbero accettato senza riserve⁴⁵.

⁴⁴ Mi riferisco alla Lezione « Se la ragion di Stato possa derogare alla legge naturale », pubblicata da DONZELLI in appendice a *Natura e humanitas nel giovane Vico*, Napoli, 1970, pp. 156-163. La critica di Capasso al giusnaturalismo parte da un'idea indubbiamente non solo hobbesiana, ma bayliana e deistica di natura (cfr. su questo punto, HAZARD, *La crisi della coscienza europea*, trad. it. Serini, Milano, 1946, pp. 276-278; e J. EHRARD, *L'idée de nature en France dans la première moitié du XVIII siècle*, Paris, 1963, cap. VI, par. 1). Ma neppure Capasso porta alle estreme conseguenze in suo discorso sulla ragione di Stato; egli conserva una rigida attenzione alla « corrispondenza tra bene pubblico e volontà del principe »: GALASSO, *op. cit.* p. 538, e, analogamente, SUPPA, *op. cit.* pp. 139-149.

⁴⁵ Sul significato dello *ius sapientioris* nella concezione di Gravina, BADALONI, *op. cit.*, pp. 244-265; GHISALBERTI, *G.V.G. Giurista e storico*, Milano, 1962, pp. 71-72 e 101 ss.; QUONDAM, *Cultura e ideologia*, cit. pp. 215 ss., 332-363; RICUPERATI, *Studi recenti sul primo '700 italiano*, G.V. Gravina e A. Conti, in « Riv. Stor. It. », 1970 fasc. III, pp. 612-627; AJELLO, *Formalismo e storia del diritto moderno*, cit. pp. 198 s. Importante il richiamo a Bossuet come modello di Gravina, dove il primo indica nel « Bon sens qui est maître de la vie humaine » l'origine del successo delle leggi romane in ogni luogo ed in ogni tempo (cfr. GHISALBERTI, *op. cit.* p. 103). Per la teoria di un potere « legale » in Vico, cfr. DE GIOVANNI, *Il « de nostri temporis studiorum ratione » nella cultura napoletana del primo Settecento*, in AA.VV., *Omaggio a Vico*, Napoli, 1967; e GIARRIZZO, *La politica di Vico* in « Il pensiero politico », 1968 fasc. 3. Problemi centrali della teoria politica sia di Gravina che di Vico furono come indurre il vulgus a « preferire il *commune bonum* alla *privata utilitas* » (GIARRIZZO, *op. cit.*, p. 345) e come « *redigere in ordinem* gli ottimati *seu barones* » (ivi p. 385). Gli strumenti che Vico sembra preferire confermano ch'egli, seguendo l'esempio baconiano, attribuisce una decisiva funzione politica ai *literati* (ivi p. 325), a cui avrebbe dovuto essere affidato il governo della *respublica*. Tuttavia mentre nel *De ratione* fra questi strumenti pare prevalga l'eloquenza degli oratori al diritto dei giuriconsulti, nel *De uno* sono il formalismo giuridico e gli *arcana juris* ad occupare un posto preminente. Lo schema costituzionale diviene più rigido, dato che i sapienti paiono dominare con la *religio juris*, piuttosto che convincere con l'*eloquentia*; l'attenzione di Vico si è spostata dal foro al ministero. Molto significativo a questo proposito il cap. 174 del *De uno*, che reca i seguenti titoli: *Juris arcana boni. Nobilium ferocia mansuetacta. Plebis aucta legum religio*; qui Vico esprime idee analoghe al concetto centrale delle *Origines* di Gravina (su cui AJELLO, *Formalismo*, cit. pp. 198 s.). Cfr. anche i cap. 175-182, dove la « *Juris romani praestantia* » è dovuta alle sue « *fictiones* », con cui « *Verum negligit* » ma « *certum curat* », e si pone come « *regulae ferreae similis* ». (L'esaltazione più chiara del comune consenso d'Europa che fonda la validità del diritto romano, è nel cap. 206 del *De uno*). Gli sviluppi del pensiero di Vico dal *De ratione* al *De uno*, in rapporto al *De Arcanis rerum publicarum* di CLAPMARIUS, sono accennati in maniera molto significativa nel cap. 167 del *De uno*. Clapmarius, secondo Vico, non solo non avrebbe riconosciuto, ma « *ne quidem... suspicatum* » che l'antica giurisprudenza è sempre arcana. L'opera di Clapmarius, secondo MEINECKE (*L'idea della ragion di Stato nella storia moderna*, trad. it. Scolari,

In definitiva, dopo i primi anni del secolo XVIII, la disputa fra petrarchisti ed antipetrarchisti aveva perduto gran parte del suo significato sul piano linguistico⁴⁶; ad essa si era sovrapposto il contrasto fra i fautori delle lingue moderne e del pensiero contemporaneo transalpino da una parte, e gli antiquari ed eruditi, latinisti e grecisti dall'altra, che coltivavano un ideale scientifico sostanzialmente fedele alla tradizione — sia pure alla migliore tradizione italiana — ed estremamente cauto verso ogni innovazione⁴⁷; una frattura che sarebbe divenuta col passare degli anni sempre più netta, caratterizzando la cultura napoletana nell'età di Genovesi. Certo una consistente corrente del neopetrarchismo non deviò decisamente dall'orientamento originario e si oppose alle chiusure nazionalistico-culturali ed antiquarie, che divennero spesso drastiche dopo il primo decennio del secolo e non sempre indicarono soluzioni politiche coscienti ed avanzate. Vico, nel 1725, non vedeva alcuna soluzione di continuità fra l'insegnamento di Buragna, di Leonardo da Capua, di Tommaso Cornelio e la cultura dei « giovani », che trascuravano il greco ed il latino, per correr dietro ai librettini provenienti d'oltralpe, « i soli spiegati e facili, di cui si possa per passatempo ragionar con le dame »⁴⁸. Cornelio, anche se aveva forse avvertito « che i poliglotti, per la molteplicità delle lingue che sanno, non ne usano mai una perfettamente », pure aveva « più tosto sbigottiti gl'ingegni de' giovani, che avvalorati a coltivar la lingua latina in appresso ». Perciò Vico, piuttosto che accettare il suo debito verso la generazione dei *patres*, ch'era stata all'origine di quel traviamiento, preferì disconoscerla, benedicendo di « non aver avuto maestro nelle cui parole avesse giurato »⁴⁹. Il filosofo — che pure, non a torto, era stato indicato da Cola Capasso fra i « puristi » ed era stato da lui preso ad oggetto di

Firenze, 1942, pp. 184-189) fa parte di quella letteratura sulla ragion di Stato diretta a servire apparentemente l'assolutismo, ma « in nessun modo... esclusivamente ad esso » (p. 189). « L'arcanum della monarchia rispetto al popolo consisteva... nel disporre le leggi... in maniera che sembrassero fondarsi sul consenso del popolo » (p. 188).

⁴⁶ VITALE, *op. cit.*, p. 149.

⁴⁷ Ma la stessa controversia fra antichi e moderni appariva ormai a Napoli, com'era già avvenuto in Francia, « dans une lumière nouvelle. Il n'était plus question des règles, ni d'une comparasion de l'épopée moderne avec les chefs-d'oeuvre d'Homère... Il s'agissait de décider entre une tradition qui avait inspiré les plus nobles vertus, aussi bien que les plus hauts chefs-d'oeuvre, et une forme moderne de vie » in cui i *veteres* non vedevano che « vains raffinements, vertus médiocres, faux prestiges »: ADAM, « Introduzione » alle *Oeuvres complètes* di BOILEAU, *cit.* p. XVII. Sugli echi diretti della disputa in Vico, FUBINI, *Vico e Bouhours*, *cit.*

⁴⁸ VICO, *Autobiografia*, *cit.* p. 21 e lettera di Vico all'Abate Esperti (ai primi del 1726), *ivi* p. 186.

⁴⁹ Vico, *op. cit.*, p. 21.

una delle piú riuscite fra le sue satiriche « Alluccate contro li petrarchisti »⁵⁰ — era, nel 1726, indubbiamente fra i *veteres* ed anzi (com'egli stesso s'adoperava a mostrarsi) era ritenuto il piú chiuso e combattivo di essi. Tale fu considerato a Napoli fino a quando i riconoscimenti « forestieri » non lo ebbero collocato fra le glorie nazionali, ormai fuori del tempo, e non favorirono cosí l'utilizzazione del suo pensiero da parte dei giovani, non solo per la sua autorità, ma per i suoi contenuti di novità⁵¹.

Al contrario Riccardi, mentre rimase a lungo uno degli esponenti piú in vista a Napoli dell'indirizzo letterario « puristico », non solo e non tanto nella sua fase prevalentemente linguistica⁵², quanto in quella modernistica e filofrancesa, nello stesso tempo — come si è già notato — fu il campione dell'anticurialismo napoletano. Per l'uno e per l'altro motivo costituí uno dei bersagli preferiti di Capasso, non tanto nelle « Alluccate contro li petrarchisti », quanto in altre composizioni, piú impegnative, dove prevale una critica dura e sostanziale alla personalità del letterato modernista ed anticurialista.

Tra gli scritti con cui il versatile Cola combatté il suo avversario, l'ode « De vera pedanteria » in latino maccheronico⁵³ indica

⁵⁰ In *I sonetti in dialetto napoletano*, Napoli, 1710, (Reale) a cura di De Micillis, parte II (un *ms.* delle *Alluccate*, in SNSP, *ms.* XXXII.D.21., ff. 55-98); il sonetto contro Vico è a p. 180: « Se ghiè no Petrarchista a confessare », ripubblicato in CROCE, *Bibliografia vichiana*, cit. 180.

⁵¹ Mi riferisco specialmente ad uno dei primi seguaci del pensiero vichiano nei suoi aspetti piú moderni: C. A. BROGGIA, che già nel 1740-1742 scriveva nella *Vita civil economica* (*ms. della Bibl. Comunale di Palermo*, segn. 2 Qq. D. 115, al f. 69) che secondo « il dottissimo nostro Vico » i barbari sarebbero stati « indicibilmente piú generosi e sinceri » dei Romani. Broggia inaugurava la tendenza ad ispirarsi al latinista Vico nella polemica contro la tradizione del diritto romano: una delle correnti interpretative piú interessanti della fortuna settecentesca di Vico, corrente che trovò la espressione piú matura in M. Delfico. Di quest'opera di Broggia, fin ora ritenuta dispersa, ho dato comunicazione al « III Congresso Internazionale della Società Italiana di Storia del Diritto », Firenze, Aprile 1973, ai cui *Atti* si rinvia per maggiori particolari. Com'è noto uno fra i primi sostenitori della modernità del pensiero vichiano fu Antonio Conti, che contribuì validamente alla diffusione delle opere del filosofo napoletano. Ciò è confermato dalla seguente inedita testimonianza, interessante anche perché rileva le difficoltà che incontrarono le opere di Vico presso gli antiquari, come Paciaudi. Questi scriveva infatti subito dopo la pubblicazione della *Scienza nuova seconda*, il 1° agosto 1744: « L'abate Conti mette quest'opera per cosa rarissima; a me pare una confusione leibniziana » (*Biblioteca vaticana*, Roma, *ms* Vat. Lat. 9064, f. 679). Sui rapporti Conti-Vico, BADALONI, A. *Conti, un abate libero pensatore tra Newton e Voltaire*, Milano, 1968, pp. 112-113.

⁵² È considerato tale da F. GALIANI, *Del dialetto*, cit. pp. 198-199 cfr. anche VITALE, *Leonardo da Capua*, cit. pp. 136-137.

⁵³ Sull'ode, o « Carmen maccheronicum » cfr. *supra* note 6 ed 8. Cito dal testo e dalla nota posta al f. 28 del *ms.* SNSP, XXXII.D.21., che riporta l'intera ode.

esplicitamente l'aspetto del contrasto a cui si è fatto cenno ed a ragione chiama in causa Giambattista Vico, *master Tisicuzzus*: non certo, ovviamente, per contrapporlo ai latinisti, ma ai modernisti e ad Alessandro Riccardi, il vero pedante. Questi — scriveva Capasso — non solo « totum in toscanam (linguam) immersum esse vantabat », ma « gloriabatur se nescire linguam latinam » e « magno cum sfarzo vantat nescire latine ». Senza dubbio « magister Liccardus sodos nec vidit tergore libros: est doctor de librettis, quos Gallia sfornat... ». Inversamente, ma con analogo atteggiamento polemico, Vico — com'è noto — portava la sua insofferenza verso la moderna cultura francese fino a vantarsi di non conoscere quella lingua⁵⁴. E perciò, a proposito della pedanteria esterofila ed antiumanistica di Riccardi, era pertinente nell'ode di Capasso l'ironica invocazione a Vico, a colui che a Napoli era considerato maestro e paladino della lingua latina, affinché volesse leggere quei versi in latino maccheronico, quei « carmina de vascio », sia pure « ore amaro ». È per altri aspetti comprensibile che Capasso, greco oltre che latinista ed antiquario, in un'ode dedicata alla vera pedanteria, abbia voluto subito prendere le distanze — lui che teneva tanto a mostrarsi disinvolto, disimpegnato e spregiudicato — da chi nel campo delle sue stesse preferenze culturali era a Napoli riconosciuto come il pedante per eccellenza⁵⁵: così si spiega perché Capasso indichi, già nel titolo dell'ode, la pedanteria di Riccardi come la « vera pedanteria », quasi a ritorcere contro di lui la qualifica di pedante rivolta a Vico, che non sarebbe stato da considerare tale alla stessa stregua.

Ma non furono soltanto questi i motivi della ostilità di Capasso contro Riccardi: l'ode « De vera pedanteria » ed un sonetto delle « Varie poesie »⁵⁶ son piene di triviali invettive contro di lui

⁵⁴ *Autobiografia*, p. 22: « Per la qual ragione (Vico) non volle mai pur sapere la francese ». Duramente polemica apparve la posizione di V. a G.N. Bandiera il 20 giugno 1726 (F. NICOLINI, *Una visita di Giovan Nicola Bandiera a G. Vico*, estratto dal « Bullettino senese di storia patria », anno 23 fasc. II, 1916). A questo proposito il frate scrisse che V. aveva « molte prevenzioni contro gli oltremontani e particolarmente contro i Francesi », tanto da essere « incapace di giudicare con equità » di quelle opere. V. avrebbe sostenuto che la lingua francese sarebbe inadatta « a trattare sublimamente un'arte », incapace di « somministra(re) pensieri troppo elevati ed altre cose simili ». Avrebbe invece esaltato le tragedie di Saverio Panzuti, « preso forse dal loro spirito classicheggiante » (osserva Nicolini a p. 11 dell'estratto): lo stesso motivo per cui trovava perfette le analoghe composizioni del Gravina (ivi p. 12). Che V. conoscesse la lingua francese risulta a Nicolini da elementi documentari, *ivi*, p. 10.

⁵⁵ « Vrai pédant » era definito nel 1719 dall'ambasciatore piemontese a Napoli conte Solaro di Breglia (NICOLINI, *Giovinezza*, cit. p. 165) « Pedantuzzo » (e non « Pedantazzo », come hanno riferito Croce e Nicolini) è detto da Pallante nell'ode in morte di Riccardi, da cui queste note hanno preso lo spunto.

⁵⁶ « Riccardo, cui riccot... », (p. 131) cfr. *supra* nota 8.

« scomunicate, laicorum sozzura, cleri rifiutum, filius Satanae, caput impium ». La lista delle autorità vilipese da Riccardi avrebbe compreso, secondo Capasso, Dio stesso, ma anche i Santi, il Papa (« cui reges addenocchiant et basia scarpis dant »), la sede di Pietro ed infine il sangue di San Gennaro, nostro protettore, « quem tu non cessas dictis lacerare malignis »; perciò nessun'altra sanzione avrebbe potuto cancellare tanta infamia, che il rogo, e per di piú, in veste nera. « Qual falli, quai ribelli, quai tiranni / miei atti — rispondeva a queste o ad analoghe accuse Riccardi⁵⁷ — o quai bestemmie a' morti, ed onte / materia sono ai micidiali affanni? / Carità della Patria, accese e pronte / brame all'onor del Rege e della Sposa / di Cristo al bene, al ver libera fronte — son le mie colpe, ond'arde or la sdegnosa / vendetta... ».

Che lo scontro, con l'attribuzione della qualifica di pedante piú o meno autentico, ma anche di ateo, abbia avuto significati piú ampi che quelli connessi alla disputa letteraria, ed abbia espresso un contrasto ideologico e politico molto serio e sostanziale, apparve evidente quando, nell'estate del 1726, la vita politica napoletana attraversò una crisi acutissima, una delle piú gravi vissute dall'ambiente politico della capitale durante il periodo austriaco: la tensione divenne in quei mesi estrema, e pose allo scoperto gli orientamenti di fondo della società letteraria e culturale napoletana, che aveva avuto in Vico ed in Riccardi gli esponenti piú in vista di due correnti per molte ragioni contrapposte.

* * *

La diagnosi piú efficace sulla crisi politica napoletana del 1726-27 ci è offerta da Bartolomeo Intieri nelle sue lettere a Giovanni Bottari. Lo scontro fra il Consiglio Collaterale ed il Vicerè, cardinal d'Althann, aveva avuto origine dal comportamento di que-

⁵⁷ I versi sono stati pubblicati nella nota 11 a p. 19 della *Vita di N. Capasso* di G. DE MICILLIS, premessa all'edizione Mormile di *Le opere di N. Capasso*, vol. I, Napoli, 1811, (presso Sangiacomo). È da ricordare, anche per spiegare alcune insolenze di Capasso (ad es. « cleri rifiutum »), che Riccardi ebbe da giovane una « fervente vocazione allo stato ecclesiastico », a cui si era opposto « l'avo che lo voleva in ogni caso in stato coniugale »; perciò il cardinal Cantelmi negò ad Alessandro (che « senza ordine clericale non solo da chierico, ma da eremita in piú di otto anni » aveva vissuto) la prima tonsura: lettera di Gravina a Pignatelli, 12 maggio 1703, in GRAVINA, *Curia romana e regno di Napoli, cronache politiche e religiose nelle lettere a F. Pignatelli*, a cura di A. Sarubbi, Napoli, 1972, p. 258. Gravina intervenne ripetutamente presso Pignatelli per ottenere che R. potesse realizzare la sua aspirazione, e scrisse, per giustificarsi delle insistenze, che R. aveva non solo molte qualità, ma molti amici ed era « celebrato in Napoli quanto in Roma (*ivi*, pp. 260 s.).

st'ultimo, che « promuove(va) l'immunità ecclesiastica molto più dei preti stessi »⁵⁸. Chi conosce — aggiunge in un'altra lettera Intieri — « quanto strabocchevole, immensa ed ardente sia la voglia di dominare che hanno quelli di Roma, la quale è sempre stata tale », può comprendere fino a che punto gli ecclesiastici ci facciano « chiaramente conoscere » tale volontà di potenza « ora che hanno un poco di vento favorevole per la piissima, santissima e delicatissima natura del nostro signor Vicerè »⁵⁹. Da ciò « son nate discordie in terzo, in quarto ed in quinto », ossia a catena. Il comportamento del Vicerè ha mosso la reazione della nobiltà (attraverso la rappresentanza cittadina) e del ministero. I due ordini, tutt'altro che d'accordo tra loro, hanno chiesto l'intervento del governo di Vienna, « gli uni contro gli altri, con tanto odio, che non è possibile spiegarlo. Il signor Vicerè è dalla parte dei preti, il ministero tutto è contro il signor Vicerè, ed il Vicerè contro il ministero. La Città è contro il Vicerè e contro li preti... »⁶⁰.

La situazione descritta da Intieri è confermata dall'agente toscano a Napoli Cecconi e dal residente veneto Zuccato, ed è più o meno chiaramente ammessa dallo stesso nunzio pontificio Alamanni⁶¹; essa è comunque documentata dall'archivio del Consiglio

⁵⁸ B.C.R. ms. 32.E.29., cod. 1608, f. 9 v., Napoli, 8 luglio 1726. Inoltre: « I preti predicano l'umiltà ed esercitano la superbia sotto nome d'immunità ecclesiastica ». Sul governo di Althann (23 giugno 1722 - 21 luglio 1728) BENEDIKT, *op. cit.* pp. 262 ss. Il Vicerè espose i suoi principi di politica ecclesiastica in una lettera riassunta *ivi*, pp. 266 e da NICOLINI, *Uomini, cit.*, p. 329, che giudica « nefasto » il Cardinale ed il suo governo. COLAPIETRA, *Vita pubblica e classi politiche del Vicereame napoletano*, Roma, 1961, pp. 226 ss., ha tentato di rovesciare l'interpretazione consolidata, fondandosi su pochi dati e molti preconcetti. Ampiamente, RICUPERATI, *Napoli ed i Vicerè austriaci*, cap. III, in « Storia di Napoli », *cit.*, vol. VII.

⁵⁹ BCR., ms. 32.E.3, cod. 1582, ff. 3-3 v., Napoli, 26 luglio 1726.

⁶⁰ Lettere *cit.*, Napoli, 8 luglio 1726, *ms. cit.*, ff. 9 v-10.

⁶¹ Nelle filze ASF., 4137, ASVE., 123, ASV 171 e 172. Un bilancio molto equilibrato e nello stesso tempo penetrante dell'opera di Althann è nel dispaccio 17 settembre 1726 di Zuanne Zuccato: « Non è per altro che Sua Eminenza nutra mal animo o sia inclinato al mal affare. Egli è piuttosto di temperamento fisso e tenace, facile a lasciarsi vincere dall'adulazioni, e che troppo riposa sopra pochi cortigiani che le sono accanto, privi di cognizione e più scarsi di zelo per il di lui onore che per il loro interesse, machinano il suo discredito. Questa è insomma la positura delle cose presentemente a questa parte, dove non è stupore che senza unione e consiglio procedano con discordie e lunghezze ». Fra i favoriti del Cardinale erano Francesco Santoro ed Angelo Carasale, due personaggi tanto abili, quanto discussi e che ebbero dal Vicerè una fortuna troppo rapida e consistente per poter esser stata conseguita onestamente. L'anonimo autore del *Racconto di varie notizie accadute nella città di Napoli dall'anno 1700 al 1732*, in ASPN., 1906, esprime di frequente giudizi analoghi a quello di Zuccato e riferisce vari precisi episodi che ne confermano la diagnosi: ad es. il confessore del Vicerè, Domenico Tortora, ed un canonico di San Giovanni Maggiore, Giuseppe Parascandolo avrebbero fatto parte della cerchia dei favoriti dai quali si

Collaterale, ed in particolar dai « Notamenti », ossia dai verbali delle sedute, redatti dal segretario del Regno Niccolò Fraggianni. Il dibattito che si svolse in quei mesi indica la precisa volontà dell'Althann di rompere a proprio vantaggio i confini che una prassi antica e consolidata aveva istituito nella divisione dei poteri e delle competenze fra Vicerè e Collaterale. La crisi costituzionale che ne seguì vide schierati da una parte il Vicerè ed i suoi due segretari, di Stato e guerra (conte Peyri) e di giustizia (conte Garcinarro), con l'appoggio esterno della corte di Roma, del nunzio Alamanni e specialmente dell'arcivescovo Pignatelli; dall'altra parte il ministero togato. Quest'ultimo attraversava un momento difficile non essendo più diretto, come fino a qualche anno prima, con sufficiente energia dal presidente del Sacro Regio Consiglio e Delegato della Real Giurisdizione Gaetano Argento, che aveva già subito il primo di quegli attacchi di apoplezia che si sarebbero dimostrati per lui, poco più tardi, fatali⁶². Ma gli avvenimenti dell'estate 1726, mentre decretarono il tramonto di Gaetano Argento, segnarono la prima chiara affermazione del nipote di lui Francesco Ventura⁶³, il magistrato che avrebbe assunto, da allora in poi, la direzione politica del ministero togato. Il momento difficile attraversato dalla burocrazia cittadina in questa fase di incerta direzione politica, consentì alla nobiltà di Piazza di ergersi a difesa degli interessi

ottenevano, a volte con danaro, « gli arbitri ed il favore del Vicerè tanto nelle provviste di grazia che di giustizia » (pp. 697, 462, 470, 705-706, da cui ZANGARI, *op. cit. infra*, pp. 127-128 e NICOLINI, *op. cit.*, p. 330). Il Parascandolo aveva incominciato per tempo ad adulare il Vicerè: di lui cfr. *I trionfi della gloria nella venuta dell'Emin. Sig. don. M.F. d'Althann per esser Vicerè di Napoli, Rime*, Napoli, 1722. Frequenti accenni al favoritismo del Vicerè che arricchiva i disonesti, nelle lettere d'Intieri, *cit.* Uno studio politico-costituzionale sui rapporti Vicerè-Collaterale durante il periodo cruciale dell'Althann, sulla base del ricco archivio del Collaterale, è atteso.

⁶² Su Argento resta fondamentale, per la mole dei dati forniti, anche se a volte acritico, ZANGARI, *G.A. reggente e Presidente del Sacro regio Consiglio (1661-1730)*, Napoli, 1922. Inoltre NICOLINI, *G. Argento*, in *Uomini, cit.*, pp. 200-386.

⁶³ Ventura era già personaggio di molto rilievo, com'è confermato dalle dediche di due opere di Vico, il *De uno* ed il *De constantia* (1720-1721). Nel *Proemio* al *De uno*, Vico ricorda di aver esposto sei mesi prima, nel salotto letterario di Ventura, alla presenza di G. Argento, zio materno del padrone di casa, una prima stesura dell'opera, e di averne avuto il loro consenso ed incitamento, prezioso per l'« auctoritas » dei due personaggi. Ma la protezione da essi accordata a Vico valse poco due anni dopo, quando questi si presentò al concorso per la cattedra di diritto civile della mattina: Nicola Capasso, uno dei ventinove membri della commissione, avvalendosi dell'influenza del Vicerè d'Althann, riuscì a far prevalere un candidato di gran lunga meno degno (Vico, *Autobiografia, cit.*, pp. 113-114, e CROCE, *Bibliografia, cit.*, pp. 127-128 e 192-193). Sul Ventura, *ivi*, e NICOLINI, *Uomini, cit.*, indice dei nomi. Sugli sviluppi della carriera di Ventura nel periodo borbonico, AJELLO, *La vita politica, cit., passim*.

della Città contro il Vicerè ed in chiara concorrenza con il Collaterale. I nobili coglievano in tal modo l'occasione per affermare la loro funzione cittadina e nazionale contro la burocrazia, su cui Vienna appoggiava ogni iniziativa. Il governo di Carlo VI aveva infatti esasperato la tendenza, che era stata eretta a sistema dagli Spagnoli prima del 1707, di rafforzare il ministero per tenere a freno il baronaggio e per realizzare in tal modo più facilmente lo sfruttamento economico del Regno. Tale programma era del resto congeniale alla burocrazia viennese, in cui avevano larghissima rappresentanza i fuoriusciti spagnoli (specialmente catalani) e gli elementi italiani, di professione per lo più giuridica e di provenienza non nobiliare, tutti direttamente cointeressati ad esaltare la funzione e la componente ministeriale, e ad assicurarle una sfera di poteri, e quindi di proventi (più o meno leciti) la più ampia possibile⁶⁴.

La fase culminante di questo complesso scontro di correnti e di « partiti » fu costituita, nel luglio 1726, dalla opposizione al sinodo diocesano, fatto celebrare dall'arcivescovo di Napoli Pignatelli⁶⁵. La disciplina che esso impose fu senza dubbio severa. Bartolomeo Intieri, critico tutt'altro che indulgente verso gli ecclesia-

⁶⁴ Non è possibile indicare in sintesi la documentazione su cui si fonda questa interpretazione, che corrisponde ad un giudizio largamente diffuso in quegli anni in Europa, condiviso da esponenti del partito filoaustrico di gran rilievo, come Giannone e Tiberio Carafa, e riferito da altre numerosissime fonti. Rinvio pertanto ai cap. IV e V (spec. pp. 525-553) del mio contributo alla « Storia di Napoli », *La vita politica, cit.*, vol. VII. Un esuberante amore per lo specifico oggetto storiografico ed il gusto di correggere il giudizio dei contemporanei, nascente dalla fiducia, a volte alquanto aprioristica e frettolosa, di saperne più di loro, ha indotto DI VITTORIO, *Gli Austriaci ed il Regno di Napoli (1707-1734), Le finanze pubbliche*, Napoli, 1969, a vedere nella gestione austriaca più le scarse luci che le dense ombre.

⁶⁵ Sul sinodo tenuto nel Duomo di Napoli dal 9 al 12 giugno 1726, *Racconto, cit.*, pp. 469 ss., dove alla nota 1 è descritta l'ediz. della *Synodus*, Roma, ex typogr. R. Cam. Apost. 1726. Come ha già notato il NICOLINI, *Uomini*, p. 342, il sinodo fu stampato a Napoli; probabilmente però ciò avvenne più tardi di quanto il Nicolini indica (cfr. ASF. 4137, 24 dicembre 1726). Quest'avvenimento, secondo DE MAIO, chiuse « un'epoca della storia ecclesiastica di Napoli »: *Società e vita religiosa a Napoli nell'età moderna, 1656-1799*, Napoli, 1971, p. 181, dove sono indicati alcuni ms. dello ASV. e della *Bibl. apost. vaticana* riguardanti la vicenda. Di essa manca ancora una ricostruzione completa, che tenga conto dell'inesplorato Archivio del Collaterale in ASN. Indicazioni in ZANGARI, *op. cit.*, pp. 268 ss.; in BENEDIKT, *op. cit.*, pp. 263 ss.; in MONTI, *Legislazione statale ed ecclesiastica sulla stampa nel Vicereame austriaco di Napoli*, in « Studi in onore di Santi Romano », Padova, 1939, pp. 14-17 dell'estr.; abbastanza ampiamente in NICOLINI, *Uomini, cit.*, pp. 339-345, a cui si rinvia per altri particolari; ed in RICUPERATI, *op. cit.*, pp. 413 s. Ai mss. segnalati da ZANGARI e da DE MAIO sono da aggiungere il *cod. miscell.* SNSP, XXVI.B.16, ed i due *cod.* della *Biblioteca Marciana di Venezia, mss. it.* CLVI, 484, 1226 (*Consulte Argento*, vol. VIII, ff. 321-357), e VI, 396, 5894, ff. 108-124.

stici, ebbe fertile campo per esercitare la sua ironia e scrisse che le nuove norme avevano « aggiunto all'antico numero dei peccati mortali non so quanti altri », allo scopo di regolare il comportamento di quel clero minore (monaci e monache di clausura, abati dei vari ordini e « santi » predicatori) di cui a Napoli era tanto estesa la libertà e tanto disinvolto il comportamento, quanto era grande l'ascendente sulla popolazione e quindi il peso politico. « Le monache poi — scrisse ancora Intieri — sono ridotte ad una specie di natura marmorea, perché non hanno da parlar con nessuno nessuno, fuorché con certe persone, le quali sono come se non fossero, e simili ». Ne derivarono ripercussioni proporzionate al comprensibile disappunto delle monache: « Si sparse questa voce per la città con sí grande accrescimento ch'era cosa incredibile, e ciascheduno temeva di sputare, credendo d'andar subito subito all'inferno... Siamo stati in grandissimi disturbi, tanto piú spaventevoli e noiosi, quanto che erano di cose appartenenti all'anima, che un certo tale chiamava animali »⁶⁶. La reazione del clero minore, e quindi del popolo minuto, mise in azione — secondo una dinamica consueta nella storia napoletana — un meccanismo politico utilizzato da altre forze e per fini diversi: in questo caso dalla nobiltà di seggio per colpire l'arcivescovo e per porre in difficoltà non solo il Vicerè ed il Collaterale, ma in particolare il Delegato della Real Giurisdizione e screditarlo innanzi all'opinione pubblica, rivelandone la debolezza in un periodo per lui critico.

Vicerè, Collaterale e Delegato non si erano trovati mai tanto discordi tra di loro. Vari episodi avevano già indicato questo clima di tensione. Agli inizi del 1726 Gaetano Argento era stato « ricusato » dal marchese d'Oyra Giulio Imperiali quale giudice di una controversia con la marchesa di Caravaggio. Il Consiglio Collaterale aveva « trattato la causa di ricusazione » ed aveva deciso che Argento « non dovesse intervenire » nella decisione della controversia e che dovesse essere sostituito: caso insolito per un ministro di straordinario prestigio, qual era Argento, ed in genere per un Presidente del Sacro Regio Consiglio, la massima carica giuri-

⁶⁶ BCR., lettera 8 luglio 1726, *cit.*, ff. 9-10. Una descrizione delle colorite pratiche devozionali in cui si esprimeva a Napoli la religiosità popolare, osservate durante la Settimana Santa precedente il Sinodo (che si tenne a Pentecoste) è in una lettera di G.N. Bandiera (BCS, E.IX.5, s.d. ma aprile 1726) che a proposito delle monache scrive: « A sentir gli uffici per lo piú si va a' monasteri di monache, che per la verità generalmente cantano egregiamente; è però incredibile la pratica e l'invito che fanno i cicisbei delle monache canterine, e la cosa si riduce a tale che vi si sentono i viva come alle cantatrici de' teatri ». Immagini vivaci e documentate sulla vita nei conventi napoletani in C. Russo, *I monasteri femminili di clausura a Napoli nel secolo XVIII*, Napoli, 1970, pp. 45-124.

sdizionale del Regno. Ed infatti la « ricusazione » riuscì — siccome ebbe ad annotare un cronista — « oltremodo sensibile al Signor Presidente, per non esser del suo decoro il vedersi ricusato come sospetto, e che il Consiglio Collaterale aderisca a simili domande »⁶⁷. Poco prima della discussione sul sinodo, un animatissimo dibattito si era avuto in Collaterale su di una controversia fra il principe di Santangelo Imperiali e la contessa di Sintzendorf: il primo non solo aveva « ricusato » Gaetano Argento, ma era riuscito ad ottenere più volte a fini dilatori dal Vicerè la nomina di ministri aggiunti, e pretendeva che il processo fosse ripreso ogni volta da capo. Nella seduta del 6 giugno 1726 il reggente Ventura accusò apertamente il Vicerè, ancora una volta disposto ad accogliere la istanza del principe, di aver interferito in una causa di competenza del Sacro Regio Consiglio, di voler favorire la tattica dilatoria di Imperiali, e di comportarsi in modo da « eternare le liti »⁶⁸.

Se tali erano i rapporti fra Collaterale e Vicerè, anche peggiori erano quelli fra la nobiltà di Piazza e l'arcivescovo Pignatelli. All'origine del turbamento era un'antica questione giurisdizionale: il privilegio di juspatronato sulla chiesa di S. Angelo a Nido, tanto gelosamente custodito dal seggio di Nido, quanto assiduamente insidiato dall'arcivescovo, che si avvaleva ora dell'appoggio di Althann⁶⁹. La disputa, che aveva portato alla chiusura della chiesa, del vicino ospedale e della biblioteca già da due anni, attraversava nell'estate del 1726 un momento critico⁷⁰: ma si trascinò per decenni, suscitò grandi risentimenti da una parte e dall'altra e rese difficile la vita, almeno fino al 1751⁷¹, anche al successore di Pignatelli, il cardinal Spinelli, nobile della piazza di Nido e perciò doppiamente colpevole agli occhi dei suoi pari. A riprova dell'importanza che il contrasto assunse nel piccolo, ma vivacissimo mondo politico della Città, valga la seguente osservazione di un cronista

⁶⁷ Avviso, in ASF., 4137, 15 gennaio 1726.

⁶⁸ ASN., *Coll. Not.*, vol. 135, 6 giugno 1726, ff. 28v.-31v.

⁶⁹ La Chiesa era stata fondata nel 1384 dal Cardinal Rinaldo Brancaccio e vi era stato poi aggiunto un ospedale e, nel 1675, la ricca biblioteca di F.M. Brancaccio, comprendente oltre ventimila volumi. Il 31 aprile 1724 l'arcivescovo dispose che il clero della Chiesa partecipasse ad una processione « fatta fare dal Viceré »; ma « pretendendo esso clero esser esente dall'arcivescovo, ricusò di andarvi, ed avendo l'Arcivescovo proibito che vi si celebrasse, li Governatori d'essa serrarono » la Chiesa, l'ospedale e la biblioteca. Rimasero chiuse per oltre cinque anni (*Racconto*, cit., pp. 464-465 e nota *ivi*).

⁷⁰ Pietro Giannone al fratello Carlo, Vienna, 6 aprile 1726, BNR., 358, f. 252 v., accenna ad una scrittura di Capasso sulla controversia.

⁷¹ La vicenda è narrata nell'anonima *Istoria di Napoli*, BNN, ms. XV.G.33, ff. 1-2. Le lettere di Spinelli da Roma, indirizzate al segretario di Stato Fogliani, sono nello ASN., *Casa reale antica*, fascio 853.

dell'epoca: i moti popolari contro il Sant'Uffizio del dicembre 1746, « che poco mancò non degenerassero in uno scandaloso tumulto assai peggiore di quello accaduto nell'anno 1646 », avevano avuto i loro « primi sensi » nelle « discordie che i nobili covavano ne' loro petti verso il cardinal Spinelli », per la controversia di S. Angelo a Nido ⁷².

Gli animi erano dunque, nel giugno 1726, già oltremodo esacerbati, per vari motivi. Le proteste di chi si sentiva colpito dalle norme del sinodo offrivano l'occasione per uno scontro diretto: gli ecclesiastici erano divisi, e l'opinione pubblica era contro l'arcivescovo e contro i suoi teologi. Il primo luglio la rappresentanza della Città, riunita in S. Lorenzo, dichiarò di « voler positivamente impugnare » il sinodo, inviò un memoriale al Collaterale con la richiesta formale d'impedirne la pubblicazione, decise di far affiggere « pubblici cartelli di partecipazione » delle sue deliberazioni « per tutti i luoghi » della capitale. Il memoriale fu accolto dai reggenti e trasmesso al Delegato della real giurisdizione perché « provvedesse in conformità » ⁷³.

L'iniziativa della Città e l'accoglienza sostanzialmente positiva che le aveva riservato il Collaterale suscitarono le ire del cardinal d'Althann, che inviò ai reggenti un biglietto di protesta, con l'avvertimento di non prendere d'allora in poi nessuna decisione in materia di libertà di stampa « senza un precedente ordine ». In tal modo il Viceré disconosceva una delle più gelose prerogative del Collaterale: il diritto di dare o negare la licenza di stampa ⁷⁴.

Le affermazioni del cardinale produssero fra i reggenti « gran turbamento », di cui si rese interprete il decano Mazzaccara, osservando che « le cose si volevano ridurre ad una grande estrema » ⁷⁵. Non è possibile dar conto della difesa dei diritti del Collaterale compiuta dai suoi singoli membri nella seduta del 3 luglio, a cui furono presenti anche i capi dei tribunali. È forse utile accennare al discorso di uno di essi, il Presidente Gaetano Argento, perché dimostra ch'egli era rimasto fedele alla sua linea teorica, anche se non era più in grado di perseguirla con continuità nei fatti. Argento sostenne che spettava al Collaterale ogni provvedimento diretto a limitare la libertà di stampa e che su questo punto già troppo erano stati negli ultimi tempi lesi i diritti della Sovranità: « Subito che un povero autore mette in un suo libro che si stampa nel Regno qualche massima in difesa dei diritti di Sua Maestà,

⁷² *Istoria, cit.*, f. 2.

⁷³ ASN., *Coll. Not.*, vol. 135, ff. 125 e 141-142. La controversia fu oggetto di un lungo dibattito in Collaterale il 3 luglio 1726: cfr. vol. *cit.*, ff. 125-148.

⁷⁴ *Ivi*, f. 125. Su questo problema, cfr. l'op. di MONTI, *cit.*

⁷⁵ ASN., *Coll. Not., cit.*, f. 126.

viene dalla congregazione dell'indice proibito: onde gli scrittori, per evitare questo infortunio, si contentano di seguire le opinioni piú contrarie alla real giurisdizione... ». Questo modo di procedere, « come si sa benissimo, è uno degli arcani per mantenere i popoli nella ignoranza e innalzare l'autorità della Corte di Roma ». Inversamente « vanno impuniti quei libri nei quali v'è tutto il topico contro la giurisdizione del Re, e, quel ch'è peggio, si stampano arditamente nel suo Regno senza prendersene vendetta »⁷⁶.

In effetti, tuttavia, come si è accennato, il vecchio magistrato non seppe difendere la sua tesi altrettanto decisamente di fronte all'irata reazione del Viceré. Questi, parlando subito dopo, si dimostrò abilissimo nell'accentuare ed utilizzare ai propri fini l'antagonismo ed il contrasto sempre latente fra il Collaterale e la rappresentanza cittadina. Contro quest'ultima diresse le invettive piú dure, definendo la sua iniziativa « una temerità che sa molto dell'eretica... e che puzza di sollevazione ». L'affermazione dei Cinque e Sei di « voler positivamente impugnare il sinodo — egli aggiunse — starebbe « assai bene in bocca di eretici » e la decisione di affiggere i cartelli era da considerare un vero e proprio invito alla « sollevazione popolare ». Perciò il Viceré chiese che i reggenti dichiarassero illegale il comportamento dei Seggi: « Io prendo tutto sopra di me — concluse Althann — e mi incarico di darne io stesso conto a Sua Maestà. Mi lusingo che in tutto il tempo che ho servito non ho permesso che si fosse fatto il minimo pregiudizio ai diritti di Sua Maestà. Grazie a Dio sono nato da una famiglia che sa bene cosa voglia dire porre vita e sangue al servizio della Corona ». Il tono deciso del discorso scoraggiò i reggenti: « A dirla come mi parve — annotò il segretario del Regno Fraggianni — si avvilarono. Essi non dissero parola alcuna »: approvarono il documento di critica al comportamento della Città, ma decisero di far relazione dei fatti a Vienna⁷⁷.

Il ricorso al governo centrale era una soluzione che si presentava, in quel momento, particolarmente efficace. Althann stava perdendo l'appoggio di Vienna, che mostrava di volere accogliere le istanze del Collaterale dirette a ridurre il potere del Viceré e dei suoi segretari personali nei limiti della legalità. Proprio in quei giorni, il 29 giugno 1726, un dispaccio imperiale dichiarava nulla la grazia fatta dal Cardinale ad un omicida (tale Antonio di Stefano) perché dispensata « senza le formalità e circostanze che prescrivono

⁷⁶ *Ivi*, ff. 133-135. Argento accusò inoltre il Collaterale di avere negli ultimi tempi « commesso le revisioni ad uomini poco esperti delle ragioni del Re e del Regno e forse tutto inclinati per le massime di Roma ». Argento scrisse due consulte su questo episodio: cfr. le *op.* ed i *mss. cit. supra*, nota 65.

⁷⁷ ASN., *Coll. Not., cit.*, ff. 140-148.

le regie prammatiche»: l'imperatore invitava il Viceré ad osservare le leggi del Regno, ossia a spedire le grazie « con le formalità di cancelleria e non per segreteria di guerra »⁷⁸. L'episodio del sinodo veniva dunque a rendere piú netta e piú rapida la svolta già in corso. Di ciò si rese conto Pietro Giannone, che esattamente vide in quella vicenda l'occasione da cui sarebbe venuta la disfatta politica di Althann. Il 27 luglio egli infatti così scriveva al fratello: « Non men piacere m'han recato le rivolte che costà ha partorito il nuovo sinodo, e veramente la Città tiene ora in mano un'opportuna occasione di mostrar la sua fortezza, perché ogni passo sarà qui commendato per lo total discredito che s'ha di chi governa »⁷⁹. È poco piú tardi: « Abbastanza si sono qui rese note le stravaganze di chi governa, ed ora siamo in questo stato di desiderare che un disordine grande possa aggiustare tutti gli altri precedenti »⁸⁰. Ma di trovarsi in una situazione di pericolo Althann evidentemente non si rese conto, ed intervenne nel mese di luglio e di agosto anche piú pesantemente su questioni di competenza del Collaterale. A far traboccare una misura già colma fu la sua reazione alle onoranze per la morte di Alessandro Riccardi, l'episodio che vide apertamente schierati in campi opposti curialisti ed anticurialisti ed in cui fu coinvolto Giambattista Vico.

* * *

Come si è già avuto modo di ricordare, Riccardi era morto a Verona durante il suo ritorno da Napoli a Vienna il 28 marzo del 1726. Le vicende di quel viaggio sfortunato sono riassunte in una lettera inedita di Gianjacopo Marinoni a Celestino Galiani: « Tutte le circostanze occorse cospiravano ad additarci vicina la perdita del desideratissimo Signor don Alessandro Riccardi. Il suo soggiorno a Napoli senza notevole miglioramento, la partenza d'inverno, la risoluzione d'imbarcarsi sull'Adriatico in stagione di borasche; la navigazione infelice che lo tenne cinque settimane smarrito, senz'aversi avuta alcuna di lui nuova, dopo d'esser stato spinto da un fierissimo libeccio nell'isole del Carnèro, il non aver potuto uscirne che dopo lungo tempo e molta sofferenza, la stincatura che gli seguí in Venezia nell'uscire dalla gondola, che l'obbligò a fermarsi per strada, l'inverno rigidissimo che lo trattenne in Verona, ove morí di soffocazione di sangue ... eran preludi di questa comune disav-

⁷⁸ *Ivi*, ff. 229, ma anche 223, 235, 652. Altro episodio analogo è narrato dal Nunzio Alamanni, ASV., 173, 10 giugno 1727.

⁷⁹ BNR., 358, f. 278 v.

⁸⁰ *Ivi*, f. 279 v.

ventura »⁸¹. Già il 13 aprile Giannone annunciava⁸² agli amici napoletani che solenni funerali sarebbero stati celebrati in Vienna a spese del cavalier Garelli, grande amico del defunto ed anch'egli prefetto della biblioteca palatina: si tennero infatti il 2 maggio³. A Verona era stato già celebrato un analogo rito. « Veramente — scriveva Giannone il 4 maggio — l'esempio di Verona e di Vienna dovrebbero muovere molto più Napoli Sua Patria, e dovrebbero prendervi rossore i Napoletani per questo che han fatto i forastieri »; ed invitava « il Signor Cirillo con altri buoni amici » a « promuovere quest'affare » che, oltre tutto, avrebbe ad essi procurato « infinita obbligazione » da parte del Garelli⁸⁴.

A Napoli, infatti, già alla fine di maggio si parlava di una raccolta di poesie per onorare Riccardi, e Giannone scriveva che Garelli aveva « inteso con piacere l'esser secondato dalla miglior parte de' letterati di codesta città, che vuol dire dalla gente più sana e giudiziosa »⁸⁵. Un sottile spiraglio sul gruppo degli intellettuali napoletani mal disposti verso il defunto, e quindi, secondo Garelli, meno sani e meno giudiziosi — e fra di essi era certamente Vico — ci è offerto, già in questa fase di preparazione delle onoranze per Riccardi, da una lettera di Giannone del 25 maggio⁸⁶. Essa informa sul risentimento di Garelli perché era stato reso noto e diffuso a Napoli un suo abbozzo d'iscrizione, che lo esponeva alla « critica dei latinanti », evitabile dopo una più attenta revisione del testo, da lui già compiuta. Tra i « latinanti » era anche Nicola Capasso, che tuttavia non figura fra gli oppositori della iniziativa di Garelli e di Giannone. Egli aveva, in questa occasione, depresso il suo antico risentimento nei confronti del defunto ed aveva promesso anch'egli di contribuire alle onoranze con un sonetto⁸⁷.

⁸¹ SNSP, *ms.* XXXI.A.4, ff. 162-163: Vienna, 13 aprile 1726. Altri particolari sulla fine di Riccardi in RICUPERATI, *A. Riccardi e le richieste, cit.*, pp. 766-767.

⁸² BNR., 358, f. 252 v.

⁸³ *Ivi*, ff. 255 v. e 258 v., 27 aprile e 4 maggio 1726.

⁸⁴ *Ivi*, f. 259 v.

⁸⁵ *Ivi*, f. 270, 21 giugno 1726.

⁸⁶ *Ivi*, f. 262 v.

⁸⁷ *Ivi*, f. 270, 21 giugno 1726. A parte il fatto che si parla di un sonetto, Capasso era con Giannone in corrispondenza continua e non avrebbe avuto certamente motivo di disconoscere la paternità dell'elegia ch'era tanto piaciuta al suo amico. La stessa considerazione vale per l'attribuzione a Vincenzo D'Ippolito, che, « soddisfatto » del suo recente matrimonio (per cui Giannone gli augurava l'8 giugno « numerosa prole e perpetuità di godimento, sicché non possa noiarsi »: BNR., *cit.*, f. 266), appariva nell'estate 1726 più impegnato a curare i fortunati sviluppi della sua carriera ministeriale, che disposto a procurarsi potenti nemici scrivendo versi compromettenti. Come molti accenni nelle lettere giannoniane di quei mesi fanno pensare, egli era già nel 1726 avvocato della Città (cfr., BNR., 358, 17 agosto 1726, f. 282; 28 ottobre, f. 300) carica che tenne molto onorevolmente anche alla fine del Vicereame (cfr. le

Nel mese di luglio 1726 la raccolta procedeva (grazie anche all'appoggio del reggente Francesco Ventura) ed era a buon punto, tanto che, in vista della sua pubblicazione, Giannone avvertiva da Vienna di « non arrischiarsi a chieder licenza per la stampa, ma farla apparire impressa altrove »⁸⁸. Intanto a Napoli gli amici si adoperavano a far celebrare a loro spese i solenni funerali in onore di Riccardi ed incontravano naturalmente l'ostilità sia degli ecclesiastici, che di alcuni magistrati allineati alle posizioni curialistiche. È stato notato che « chiaramente (que)gli onori funebri diventavano l'oggetto di uno scontro politico »⁸⁹. Si può aggiungere che tale significato fu riconosciuto al rito dagli stessi contemporanei. Bartolomeo Intieri scrisse infatti a questo proposito pochi giorni dopo: « La vera cagione prima motrice (dei funerali) è stata, credo io, per dar disgusto a coloro che non volevano che si facessero: infatti hanno stentato a trovare una chiesa che li volesse ricevere, e poi hanno stentato molto più ad aver la licenza »⁹⁰.

fonti cit. in AJELLO, *La vita politica, cit.*, p. 968, nota 106). Appunto per la sua posizione ufficiale, D'Ippolito da un lato poteva intervenire presso il Commissario di Campagna Muscettola (BNR., *cit.*, f. 276, 20 luglio 1726 e f. 288, 7 settembre 1726) e poi presso gli Eletti in favore di Giannone (*Vita*, ed. Nicolini, *cit.*, pp. 218 e 222) ma dall'altro — come Giannone scriveva al fratello — non riceveva più le confidenze degli amici, che dovevano « usar prudenza » nel comunicargli notizie riservate (31 agosto 1726 f. 285). Come è noto D'Ippolito, nominato consigliere del Sacro Regio Consiglio in occasione della riforma del 1735, sostituì poco più tardi il Duca di Lanzina Ulloa nella carica di Presidente di quel Tribunale, suscitando le gelosie del suo diretto concorrente, Francesco Ventura. Quanto a Capasso, è da ricordare che fu maestro di uno dei più combattivi anticurialisti del Regno, Pietro Contegna. Questi, secondo Giannone (BNR., 358, f. 270, 21 giugno 1726), sempre parlò con venerazione di Capasso e, morendo (agli inizi di luglio del 1745) appena un mese dopo di lui, lo volle seguire fino all'ultimo passo (AST. *ms. Giannone*, marzo V, ins. 7.A.15., Lettera di Carlo a Pietro Giannone, 13 luglio 1745, che dà notizia della morte di Contegna, e risposta di Pietro a Carlo, 28 luglio).

⁸⁸ BNR., *cit.*, f. 279 v., 3 agosto 1726.

⁸⁹ RICUPERATI, *op. cit.*, p. 769.

⁹⁰ BCR, *ms.* 32.E.29., *cod.* 1608, f. 1. La lettera porta, per errore d'Intieri, la data del 2 febbraio 1726 (anziché del 2 agosto) e perciò è collocata fuori dell'ordine cronologico. Non è un caso che fra gli oppositori dell'iniziativa fu (RICUPERATI, *op. cit.*, pp. 769-70) uno dei più anziani reggenti del Collaterale, Adriano Lanzina y Ulloa, duca di Lauria. L'aspetto più notevole della sua carriera è di esser stato poco degno antagonista di Gaetano Argento, da cui fu sempre nettamente battuto: nel 1709 gli fu infatti tolta, con rammarico della parte curialistica, la Delegazione della Real Giurisdizione e fu affidata al suo ben più dotato rivale (NICOLINI, *Uomini, cit.*, pp. 256 e 378), che, cinque anni dopo, nel 1714, prevalse anche nell'altra carica a cui Ulloa aspirava, di Presidente del Sacro Regio Consiglio (*ivi*, p. 297). Quando, nell'estate del 1734, il partito curialista riuscì finalmente — avvalendosi del risentimento borbonico contro il ministero « austriacante » — a soddisfare le due suddette ambizioni ministeriali di Ulloa, il tardo e breve successo non servì ad altro che a mostrare la chiara e non recente inettitudine dell'ormai vecchissimo magistrato a ricoprire entrambe le cariche (AJELLO, *La vita politica, cit.*, p. 515).

Finalmente il 29 luglio⁹¹ i funerali ebbero luogo. Giannone, che ne aveva chiesto insistentemente notizie, apprese « con molto piacere » che erano riusciti « secondo l'aspettazione » e, dal « disegno delle macchine ed iscrizioni venute qui » a Vienna, apparivano « veramente ... magnifici »⁹². In che consistesse tanta magnificenza risulta dalle descrizione⁹³ che ne fece il giorno dopo un testimone oculare, « Ier mattina, in questa chiesa di S. Pietro (a Maiella) Celestino, si celebrarono i funerali al morto don Alessandro Riccardi, reggente fiscale che fu nel consiglio di Vienna, che mancò di vivere nella città di Verona, vedendosi detta chiesa tutta coperta a bruno con intrecci d'oro e nel mezzo erettavi una ben architettata macchina, tutta guarnita di lumi, con delle virtù ed altro allusivo al soggetto; ed all'intorno della chiesa de' cartelloni in lingua latina, ebraica, greca, araba, e siriana, possedute per altro dal Riccardi; e dopo la gran messa di Requiem cantata coll'assistenza di tutto il regio Ministero, e molti della Nobiltà, vi fu recitata una erudita funebre orazione dal cattedratico di questa Università Francesco Rapolla. E il tutto è stato fatto a spese d'alcuni di questi letterati, amici del Riccardi, la cui unica sorella ha ottenuto da Sua Maestà Cesarea la mercede di millecinquecento fiorini annui ».

Al compito impegnativo, e non privo di rischi, della orazione funebre fu chiamato Francesco Rapolla, un giovanissimo professore di istituzioni canoniche nell'Università (aveva appena venticinque anni). « Non trovossi ... — infatti — niuno ecclesiastico che avesse voluto onorare la sua (di Riccardi) memoria ... Il giovane Rapolla si addossò l'incarico, col riportarne degli applausi da' nostri letterati: ma egualmente delle molte satire e pasquinate, formate dagli incolleriti chiesastici, che niuno fornito già di buon senso, non poté vituperare la loro maligna condotta »⁹⁴. Il testo della orazione di Rapolla non ci è pervenuto; ma se ne può immaginare l'orientamento dal fatto che Althann, superando ogni remora e misura, senza neppure consultare il Collaterale, ne fece subito proibire la stampa. Due giorni dopo il rito dei funerali, e cioè il 31 luglio 1726, il Viceré fece infatti emanare dalla segreteria di guerra, ma firmò di suo pugno⁹⁵, un ordine diretto al Reggente della Vicaria, affinché provvedesse a « distribuire » le disposizioni « convenientes a fin que los impresores no estampen la oración funebre y demas inscrip-

⁹¹ La data si ricava dai doc. di cui *infra*, note 92 e 94.

⁹² BNR., *cit.*, f. 283 v., 24 agosto 1726.

⁹³ ASF, 4137, 30 luglio 1726. Analoga descrizione, ma più breve e meno colorita, in ASV., 172, f. 109, avviso a stampa n. 23, 6 agosto 1726.

⁹⁴ GIUSTINIANI, *Memorie istoriche degli scrittori legali del Regno di Napoli*, t. III, Napoli, 1788, p. 90.

⁹⁵ ASN, *Segreteria dei Viceré*, fascio 1732, 21-31 luglio 1726.

ciones que se hizieron el dia 29 del que espira en el funeral del Fiscal Regente Ricardi, sin que preceda licencia de Sua Eminencia y del Colateral ». Il Consiglio Collaterale fu preso chiaramente di sprovvista dal colpo di mano del Viceré, e non reagí immediatamente. Il 6 agosto, nel divulgare la notizia, gli « avvisi » napoletani inviati ai governi di Roma e di Firenze dai rispettivi agenti diplomatici indicarono l'inerzia del Collaterale che non s'era « risentito di tal ordine, con tutto che fusse di sua assoluta incumbenza il dare la licenza per le stampe »⁹⁶.

Gli « avvisi » citati specificano che nel divieto di stampa, oltre all'orazione funebre « si nomina(va)no in particolare le composizioni ... che nella passata settimana furono fatte in lode del fu don Alessandro Riccardi ». Di esse una, l'elegia di Giovanni Pallante, circolò manoscritta piuttosto ampiamente, ma sotto il piú assoluto segreto riguardo al nome dell'autore. Non lo conosceva Intieri, che cosí ne dava notizia a Giovanni Bottari a Roma il 12 settembre⁹⁷: una « satira che par fatta in lode del fu don Alessandro Riccardi e contro li suoi nemici, composta tutta di parole toscane antiche, che secondo il parere dei nostri letterati è degna di tutta la lode. Ma costà — aggiungeva — non piacerebbe troppo, perché non sono intesi de' fatti nostri ». Il 31 agosto Giannone chiedeva da Vienna al fratello di mandargli « quel capitolo, ma ben corretto, ch'è uscito costà in lingua muffa e rancida del trecento, sopra i funerali di Riccardi; e vedi saperne l'autore, con avvisarmelo »⁹⁸. Il 12 ottobre, avendone ricevuto il testo⁹⁹, Giannone

⁹⁶ ASV, 172 f. 110 v., Napoli 6 agosto; ASF, 4137, 6 agosto 1726. Anche Intieri, in BCR, *ms.* 32.E.29, *cod.* 1608, f. 16, 16 agosto 1726, già in RICUPERATI, *cit.*, p. 768.

⁹⁷ BCR., *cit.*, f. 17 v., 12 settembre 1726. Nella stessa lettera Intieri, dà notizia anche della traduzione da parte di Capasso dei primi libri dell'Iliade.

⁹⁸ BNR., 358, f. 285. Nella stessa lettera Giannone scrive di non aver potuto ancora parlare con il Garelli della « bellissima elegia del sig. Capasso » e di non averlo ancora potuto indurre alla burla. Si tratta dei versi indicati dallo stesso Capasso come « una satira in lode » del medico Niccolò Cirillo, ossia di « Messer Chiricaglia », uno dei suoi piú cari amici e suo bersaglio preferito. Poiché, come Capasso scrisse a Giannone (la lettera è stata pubblicata da BERTELLI, *Giannoniana*, *cit.*, pp. 73-74 ed è del 9 agosto 1726) il caldo quell'estate era « grande » e bisognava « fare un po' la birba », egli aveva composto un'elegia in lode di Cirillo (è ora nel *ms.* I.D. 12. della BNN., ff. 163 ss., cfr. BERTELLI, *cit.*, p. 74) e l'aveva spedita al Giannone perché, con l'aiuto di Garelli, la facesse pervenire al Cirillo, come opera di qualche erudito tedesco o « ungaro transilvano ». Giannone e Garelli « concertarono » d'indirizzare l'elegia a Cirillo « per ... insoliti canali, perché tanto piú li riesca la notizia strana e non possa cosí facilmente indovinare onde venga il colpo, per pigliarci anche noi un poco di spasso » (BNR., *cit.*, f. 298 v., 20 ottobre 1726). Nelle lettere di Giannone del 1726-27 si parla perciò spesso della elegia di Capasso, da non confondere con il capitolo (anonimo) di Pallante.

⁹⁹ BNR., *cit.*, f. 294. « Il capitolo sopra i funerali del sig. Riccardo è qui venuto senza parafrasi e cosí malamente scritto che appena può leggersi ».

esprimeva il suo apprezzamento per l'elegia e di nuovo chiedeva al fratello « soprattutto d'informar(lo) bene dell'autore, che per questa fatica merita tutta la lode e la stima »; ne desiderava inoltre una copia piú corretta, con la traduzione in forma piana ed italiana moderna a fianco, e la esplicazione delle allusioni piú oscure, cosí come quei versi sono riprodotti in tutti i manoscritti che conosciamo. Ancora una volta il 23 novembre 1726 Giannone chiese¹⁰⁰ di conoscere il nome dell'autore ed anche nel maggio 1727, quando ebbe finalmente la traduzione (e confermò il suo giudizio decisamente positivo sulla composizione) ne parlò come di un'opera anonima¹⁰¹. A Vienna si era escluso che i versi potessero essere di Capasso, essendosi capito che la « bóttá panciuta », di cui l'anonimo si augurava lo scoppio per eccesso d'invidia, era il pingue e ben noto poeta; Giannone, prima ancora di ricevere la spiegazione del testo, aveva confermato questa interpretazione¹⁰².

L'interesse per l'elegia, ripetutamente espresso da Giannone nelle sue lettere del 1726 e del 1727, condiviso — come indica la testimonianza d'Intieri — da molti letterati napoletani, non poteva esser determinato dallo stile, dalla « lingua muffa e rancida del trecento », dall'artificioso fraseggiare ormai a Napoli non piú di moda ed a Giannone, come anche da altri indicazioni si sa, sgradito¹⁰³; tale interesse non è pienamente giustificato neppure dalle grandi lodi a Riccardi, che costituiscono il contenuto prevalente della composizione. Probabilmente il suo punto centrale fu visto nell'invettiva contro Vico, che appagava la nota antipatia di Giannone

¹⁰⁰ *Ivi*, f. 306 v.

¹⁰¹ *Ivi*, 31 maggio 1727, f. 344 v.

¹⁰² *Ivi*, 23 novembre 1726, f. 306 v. Giannone favorí « questa interpretazione per rinuovere alcuni dal sospetto che avevano d'esser egli [Capasso] stato l'autore, e perciò — aggiungeva — veda d'appurarlo con darmene avviso ». In effetti se l'elegia fosse stata, come alcuni pensarono, una beffa di Capasso, non gli avrebbe fatto certamente onore, sarebbe stato un gesto di gusto macabro e volgare, quale apparve a Migliaccio, che cadde in questo errore di attribuzione (*infra*, nota 107). Giannone era cosciente di tutto ciò ed era certo dell'innocenza di Capasso; il suo interesse a conoscere il nome dell'autore è anche dovuto al desiderio di disculpare piú efficacemente l'amico. Infatti Giannone conosceva che Capasso aveva contribuito (o aveva promesso di contribuire) con un sonetto alle onoranze in morte di Riccardi. Un certo avvicinamento fra Capasso e Riccardi si era verificato negli ultimi tempi, e ciò era noto anche a Migliaccio che vi accenna al f. 3 del « Scermo » *cit. infra* nota 107, come una aggravante dell'inqualificabile comportamento del « ventroso » poeta: « Alexandrum nuper tibi foedere junctum, et foedus violes ».

¹⁰³ Sulle critiche di Giannone al Neopetrarchismo, NICOLINI, *Giovinazza, cit.*, p. 155, e VITALE, *op. cit.*, p. 97 nota 19. Entrambi gli accenni si riferiscono allo scritto inedito di Giannone « Per l'edizione milanese del Villani » in AST. *mss. Giannone*, mazzo II, fasc. 2. È da notare però che Pallante ancora nel 1724 usava lo stile fidenziano in una composizione dedicata a Lorenzo Brunasso (BNN, *ms. XIII.c.25*, ff. 2 ss.).

per l'autore della « Scienza nuova », ed interpretava in quel momento il giudizio di larghi settori della cultura napoletana.

Nell'elegia Pallante, dopo avere espresso il generale rimpianto per la morte di Riccardi, ed avere esaltato la cultura enciclopedica del defunto, raggiungeva toni particolarmente fervidi ed animati dove lo difendeva dall'accusa di ateismo. È vero ch'egli fu « sferza e maciulla » dei vari ordini ecclesiastici, dei « frati bianchi, bigi e soricini, e cordiglieri e correggiati tutti »; essi appunto per questo l'hanno accusato di ateismo e di esser « satiro ... inverso al maggior Piero »; Alessandro invece « diceva male dell'avara Corte di Roma, che Francesco Petrarca chiamò Babilonia, e sempre ebbe in venerazione la Chiesa, non come voi che avete fatto tutto il contrario! ». A questo proposito, e non senza un'implicita correlazione, è chiamato in causa Vico, triste erudituccio, « letterato di tre lettere », che sempre si sprema per cavar a stracci « libretelli » che nessuno intende: e via, il mugnaio non esca dal suo mulino, e resti il maestro nella sua scuola ad insegnarvi da mattina a sera ciò che sa, non altro « che dell'Abbicci, d'Ipsilon e Zeti » e non venga ad « infraci-darci » con le sue critiche « storpiate »!

Che Vico negli ultimi tempi avesse mostrato « venerazione » non meno per le locali chiesuole che per la Chiesa, è un dato di fatto. Il suo maggiore storico ha riconosciuto che in quegli anni Vico era « amico di cocolle monacali e berrette pretesche »¹⁰⁴. Ma probabilmente non tanto questo aspetto del suo comportamento determinò la reazione degli anticurialisti, quanto il fatto ch'egli s'era adoperato a compiacere il cardinal d'Althann, s'era posto fra i suoi sostenitori, era divenuto non solo il suo panegirista piú autorevole, ma fra i piú solerti. In un primo momento i suoi approcci con la corte del Cardinale fallirono. Il 12 dicembre 1722, pochi mesi dopo che Althann aveva preso possesso della carica, Vico aveva scritto al principe Eugenio di Savoia pregandolo di volerlo raccomandare al Viceré affinché si adoperasse « con questi signori reggenti del Col-laterale Consiglio e capi di tribunali a favorir(lo) de' loro voti » nel concorso per la cattedra mattutina di diritto civile¹⁰⁵. Il capo di

¹⁰⁴ NICOLINI, in VICO, *Scienza nuova prima*, Bari, 1931 (= *Opere*, vol. III) p. 343. Sull'amicizia di Vico col francescano B.M. Giacco, F. MASTROIANNI, *Un amico di G.V. nella storia dei Cappuccini di Napoli: B.M. Giacco (1672-1744)*, Napoli, 1972, opera documentata, ma apologetica su di un personaggio di rilievo, che fu anche amico di un fiero anticurialista come l'abate Pietro Contegna.

¹⁰⁵ VICO, *Versi d'occasione e scritti di scuola, con appendice e bibliografia generale delle opere*, a cura di F. Nicolini, Bari, 1941 (= *Opere VIII*) pp. 250-251.

tribunale di gran lunga piú autorevole era allora Gaetano Argento, zio materno di quel Francesco Ventura a cui Vico aveva recentemente dedicato il *De uno* (1720) ed il *De constantia* (1721). Ma, com'è noto, il concorso, svolto nella primavera del 1723, fu vinto da un concorrente molto meno degno, che prevalse su Vico grazie alle beghe di Cola Capasso ed all'intervento di Althann¹⁰⁶; episodio che fece un certo rumore, tanto che i due ultimi, per il loro comportamento in questa occasione, furono apostrofati uno come misantropo, l'altro come satrapo¹⁰⁷.

¹⁰⁶ Cfr. *supra*, note 62 e 63.

¹⁰⁷ I due appropriati appellativi si leggono in una satira di Domenico Migliaccio su cui cfr. CROCE, *Bibliografia*, cit., p. 193, ma piú ampiamente in «La Critica», anno XV, fasc. 1, gennaio 1917, p. 293. L'op. di cui si tratta è il *Dominici Migliaccii in Nicolaum Capassum Sermo*, che si trova nel ms. della SNSP. XXX, D. 21, ff. 1-8 v. Croce, non conoscendo tutta l'elegia di Pallante, non ha potuto cogliere il nesso fra la satira di Migliaccio e l'elegia, rapporto ch'è invece molto stretto: il *Sermo* fu scritto anch'esso in difesa di Riccardi e segue da vicino l'elegia di Pallante. Migliaccio scrisse la sua satira non molto dopo la morte dell'avvocato fiscale, nel 1727; a quei versi allude con ogni probabilità Giannone in una lettera del 27 dicembre di quell'anno (BNR., 358, f. 283 v.). Il rapporto fra le due composizioni è abbastanza complicato e può essere così riassunto: Migliaccio lesse l'elegia in morte di Riccardi (che circolò, come sappiamo, sotto il piú assoluto anonimato) e ritenne esserne stato Capasso l'autore, che avrebbe voluto in tal modo prendere in giro amici e nemici del defunto, senza esporsi. Avrebbe perciò finto di lodare Riccardi. Migliaccio, profondamente indignato da questo comportamento, scrisse il *Sermo* per riprovare sia la proditorietà dell'attacco, che la mancanza di pietà per il defunto. Rivolto a Capasso, infatti Migliaccio scrive: contro altri tuoi nemici almeno «grassaris aperta vi», ora «laudans alium ridens; hunc cominus, illum eminus incessis, et caeco percutus ictu; nunc alium fingens, o personate Sacerdos»; e poco piú in là: «violans exanguis cadaver». Migliaccio difende contro Capasso (indicato come «stoicus insipiens, malesanus ineptus, ventrosus, Cynicus, Janus», cioè doppio e bifronte) molti degli amici di Riccardi, ricordati da Pallante nella seconda e terza strofa dell'ode in morte dell'avvocato fiscale ed indica amici e nemici di lui con le stesse parole usate da Pallante. Gli amici: Mollem Gallectum (frotto Galleccio) = Nicola Galizia; Afflictum patrem (afflitto padre) = Andrea d'Afflitto; bonum Bonitum (buon Bonito) = Filippo Bonito; Labeo ruber (Rosso Labeone) = Nicola Rossi; pulcher Marchese (Don Giuseppe, il vago Marchese) = Annibale Marchese; procer Moles (l'alto Moles) = Giuseppe Moles; Sine glutine dictus Carfora (il Carfora senza collo) = Nicola Carfora; Beniamine (Begnaminio) = Basilio Forlosia. I nemici: Ventrosus bufo (rospo panciuto) = Nicola Capasso; Pthysicus (Tisicuzzo) = Giambattista Vico; Tarasca (Tarasca) = Giovanni Acampora. Inoltre Migliaccio menziona Cyclops e Jancurgulus, che nelle satire di Capasso sono rispettivamente Amenta e Gravina; e Calamitus, ossia D. Gentile, il vincitore del concorso da Vico perduto. Migliaccio è in una posizione di dura e astiosa opposizione a Capasso, di piena adesione a Riccardi, e si mostra comprensivo nei confronti di Vico, sia dove ricorda il sopruso che subì nel concorso del 1723, sia dove chiama in causa il filosofo perché si decida a difendersi dalle offese di Capasso: qui tuttavia Migliaccio si chiede: «Quid agis Ludimagister?... tuo cum theta quiesces?». Espressioni che riecheggiano quelle di Pallante e non sono lusinghiere per Vico. In definitiva il «Sermo» conferma la situazione che l'elegia in morte di Riccardi lascia intravedere.

Alcuni mesi piú tardi Vico ebbe tuttavia l'occasione di stringere buoni rapporti con i sostenitori di Althann. La vicenda, narrata nell'*Autobiografia*¹⁰⁸, è nota. Il giudice di Vicaria Francesco Santoro, creatura del Cardinale-viceré¹⁰⁹, era relatore di una causa in cui era convenuto Antonio Servillo, genero di Vico; questi aveva assunto l'incarico della difesa. Il relatore, che era in quel momento (inizi del 1724) anche segretario del Regno, ossia del Collaterale, aiutò il filosofo, che grande pratica forense non aveva, a vincere la controversia ed ottenne in cambio ch'egli curasse per lui la raccolta poetica in morte di Anna Maria d'Aspermont, contessa d'Althann e madre del Viceré¹¹⁰. Santoro si dimostrò già in questa occasione il magistrato tanto abile quanto spregiudicato che a Napoli tutti conoscevano, e che meglio ancora conobbero in seguito. Egli infatti, mettendo a profitto le indicate qualità, ed avvalendosi senza remore dell'appoggio del Viceré, percorse nell'ultimo decennio del governo austriaco una carriera straordinariamente rapida e fortunata. Era giudice soprannumerario e senza soldo della Vicaria quando Althann venne a Napoli¹¹¹; meno di un anno dopo, il 10 maggio 1723, prestò giuramento come segretario del Regno ed ottenne « di servire » il Collaterale « colla continuazione della toga »¹¹². Ma la nuova carica, molto prestigiosa, era di quelle che non avevano mai arricchito nessuno: era considerata piú che altro un trampolino di lancio per maggiori fortune ministeriali. Il lancio riuscí, in questo caso, decisamente rapido e valido: dopo appena un anno e mezzo, alla fine del 1724, Santoro rese le consegne¹¹³ ad un altro giurista ben altrimenti degno di quel posto: Niccolò Fraggianni. Nel 1725 Santoro era avvocato fiscale della Sommaria. Ma anche da questo nuovo e delicato ufficio non mancava di curare i suoi affari di av-

¹⁰⁸ *Op. cit.*, pp. 59-60. Con maggiore ampiezza di particolari la vicenda è narrata da NICOLINI, G. *Vico nella vita domestica*, in ASPN, 1925, anno XI, pp. 246-247; e *Id.*, *Vicende e traversie giudiziarie di G.V.*, estratto da « Il tribunale », 1934, pp. 10-14.

¹⁰⁹ ASF., 4137, avviso 31 agosto 1725; ma anche NICOLINI, *op. cit.*

¹¹⁰ CROCE, *Bibliografia, cit.*, pp. 108-109. Altra raccolta fu pubblicata in questa occasione e dedicata a F.A. Parada, Conte di Garcinarro, segretario di Giustizia per S.M.C.C. nel Regno di Napoli, Firenze, 1724.

¹¹¹ È inesatto quanto scrisse Nicolini, ossia che Santoro ebbe la carica di giudice di Vicaria da Althann: infatti risulta da ASN., *Coll. Cons.*, III, inc. 48, ff. 531-533 v., che mentre Santoro esercitava la professione di avvocato gli fu conferita « in aprile del passato » (1721) il posto di giudice di Vicaria: il documento *cit.* è del 13 aprile 1722, seguito da altro del 19 giugno 1722, che lo conferma.

¹¹² ASN., *Coll. Not.*, vol. 131, f. 5. Santoro successe a F.M. Lanario, che fu nominato Consigliere agl'inizi di aprile 1723.

¹¹³ Ma troppo alla lettera fece fede alla qualifica di « circospetto » che di solito si attribuiva al Segretario del Regno e consegnò con due anni di ritardo i notamenti, nonostante le continue richieste del Collaterale (ASN., *Coll. Not.*, vol. 132, f. 1).

vocato: nell'ottobre del 1726, ad esempio, chiese al Collaterale il sequestro di una grossa rendita del marchese di Péschici, a garanzia, egli asseriva, di un suo credito molto elevato, maturato per aver prestato assistenza legale al marchese durante sei anni; ma questi negava addirittura l'esistenza del fatto, e quindi del debito¹¹⁴. Divenuto presto presidente della Sommaria¹¹⁵, Santoro considerò anche questo posto inadeguato ai suoi mezzi. Negli ultimi mesi del Viceregno, com'è noto, il governo di Vienna prese a svendere tutto quanto poteva, legalmente o illegalmente: rendite fiscali, uffici giurisdizionali, feudi devoluti e persino diritti su feudi di cui si aspettava con qualche fondamento la devoluzione. Tutti pensavano che gli Austriaci dovessero — come scrisse Giannone — « presto abbandonare il Regno dopo averci dato il sacco »¹¹⁶; comportamento che corrispondeva ad una massima ormai ovvia nell'esperienza politica italiana¹¹⁷. Santoro non fu in questa occasione all'altezza della sua fama di abilissimo, e comprò per quattordicimila ducati una « piazza » di reggente¹¹⁸. Egli disponeva di larghissimi mezzi, secondo il parere di tutti, poco onestamente guadagnati e spendeva più di seimila ducati l'anno, senza aver altri introiti leciti che quelli della carica. Altri posti di reggente furono venduti nel 1733 e poco prima; scrisse Domenico Borgia, e Giannone riconobbe, che tutti i ministri, anche coloro i quali per anzianità e per meriti avrebbero potuto più che giustamente aspirare ad un avanzamento, erano costretti a comprare la carica¹¹⁹; tuttavia vedere anche Santoro nel Collaterale, fu un fatto che fece scalpore, e lo stesso viceré Visconti cercò di opporsi: ma « il danaro superò ogni ostacolo »¹²⁰.

Si era agli inizi del 1734: dopo quattro mesi, l'abbandono della Città da parte dell'esercito imperiale e l'arrivo degli Spagnoli resero vano l'investimento di capitale. Durante l'inchiesta sul ministero « austriacante », ossia compromesso col precedente governo, Santoro fu uno dei pochi che raccolse unanimi riprovazioni: tutti

¹¹⁴ *Ivi*, vol. 135, f. 260, 11 ottobre 1726.

¹¹⁵ Cfr. doc. cit. *infra*, nota 121.

¹¹⁶ BNR., 360, f. 274, 19 dicembre 1733. Ma tutta la lettera è un violento atto d'accusa al governo austriaco per la svendita delle cariche, per le numerose gabelle poste su ogni genere di mercanzie, persino sui fichi secchi, tanto che arrivavano a Vienna lettere « piene di riso insieme ed indignazione, che han cagionato una costernazione a tutti ».

¹¹⁷ Cfr. Valignani, in AJELLO, *La vita politica, cit.*, p. 461, ma su tutta la situazione, pp. 536, 549 ss.

¹¹⁸ ASF., 4139, Avviso 19 gennaio 1734, ed *infra, doc. cit.*, alla nota 121.

¹¹⁹ AJELLO, *op. cit.*, p. 536. Secondo Giannone era ridicola e da compatire la « bellissima idea che senza danari in contanti si possano dar toglie »: BNR., 360, 19 dicembre 1733, f. 274.

¹²⁰ *Infra, doc. cit.*, alla nota 121.

furono d'accordo nel giudicarlo avidissimo di danaro e sostanzialmente ladro, ma tutti espressero lusinghieri apprezzamenti sulla sua straordinaria intelligenza ed abilità¹²¹. Doti che non prevalsero sui difetti nel giudizio definitivo: fu tra i non molti magistrati che, pur essendo rimasti ai loro posti, furono « giubilati »¹²².

Santoro non si perdette d'animo e s'inserì presto fra i collaboratori di Montealegre, che, geniale e spregiudicatissimo com'era, apprezzava le persone di talento, e non badava ad altro. L'ex reggente già nel novembre 1738 era membro di una « giunta di marina », settore che giustamente Montealegre curava con grande attenzione¹²³. La parziale riabilitazione dell'ex reggente compiuta dal primo segretario di Stato fu indicata dal suo antagonista, il segretario di giustizia Tanucci, come segno inequivocabile di una immoralità ormai generale: « Santoro onorato, impiegato e posto nel

¹²¹ Ecco un estratto dell'inchiesta che si svolse fra aprile e dicembre 1734 e su cui AJELLO, *op. cit.*, Cap. IV: *Carlo Mauri* (autografo): « Da presidente che era della Regia Camera ... fu fatto Reggente per ducati 14.000 rimessi in Vienna. È egli d'una intelligenza e capacità grandissima e di molta avvenenza nel tratto, ma all'ultimo segno attaccato al danaro, per cui in ogni impiego ha fatto mercato della giustizia, è perciò in odio della città » (f. 80 v.) *Idem*: « È così radicato in lui l'attacco al danaro, che il timore di perdere la toga non l'ha fatto astenersi da questa viltà dopo che le armi spagnole sono in Napoli. Il concetto del pubblico contro di lui è universale. Per altro è un uomo capacissimo ed abilissimo » (f. 169 v). *Loffredo Montalto duca di Fragnito*: « ... di somma abilità e forse raro, ma ... la fama, lasciando la verità al suo tempo, lo decanta che arbitri molto nell'amministrazione della giustizia » (f. 88 v.). *Duca Domenico Borgia* « ... è di sufficiente dottrina ed ha una gran mente, però stà discreditato, perché universalmente è tenuto per impuntuale nell'amministrazione della Giustizia e spende più di quello che legittimamente può acquistare e tiene conversazione in casa. È vero all'incontro che nel negoziare, nello sbrigare e nel buon modo di trattare dà tutta la soddisfazione a' negozianti... » (f. 167). *Michele Imperiali marchese d'Oira e principe di Francavilla*: « Non stimo discorrere di questo soggetto perché egli si ha fatto conoscere per ambizioso e maligno, venalissimo e prodigo, e rese orrore a tutti i ceti quando fu esaltato al reggentato, e l'istesso conte Visconti e [il] Collaterale fecero relazione in Vienna, perché non se li desse il possesso, ma il danaro superò tutto, onde non è atto al ministero; e nell'arrivo delle armi di Sua Maestà, era il torcimanno de' Tedeschi per indurre gente a somministrare danari » (f. 173). *Marcello Carafa*, Reggente della Vicaria: « di abilità e scienza superiore a tutti, ma si dice che spenda molto più di quel che ha di azienda » (f. 95); *Anonimo spagnolo*: « Ladrone » (f. 105). Nel riassunto del segretario *Conte Pighetti* (autografo) si aggiunge, a proposito della sua prodigalità e della sua « qualità ... di vendere la giustizia », che Santoro spendeva semimila ducati all'anno, sebbene non avesse altra rendita che quella della carica (f. 17 v.). A margine del f. 202 v., ossia del riassunto delle critiche relative a Santoro, Montealegre scrisse di suo pugno: « Escludo ». L'attribuzione dei pareri, che sono quasi tutti anonimi, è stata compiuta mediante il confronto con altri documenti.

¹²² Si trovarono in queste condizioni 22 magistrati su 79; altri 11 risultarono assenti e sarebbero stati comunque deposti. Tutto ciò si ricava dal *cod. cit.*

¹²³ ASF., 4141, 18 novembre 1738 (insieme a M. Reggio ed a M. Piano).

ministero è un attentato che scuopre molto paese »¹²⁴. La riabilitazione piena ed ufficiale dell'ex reggente avvenne tuttavia solo nel marzo 1741, quando Montealegre era ormai onnipotente nella corte, « visir », come lo indicava Tanucci. Santoro ebbe infatti « la grazia » dal re e parve a tutti che ciò fosse « un preliminare per farlo rientrare in carica alla prima vacanza »: recuperò, intanto, già il mese dopo, l'intero soldo di reggente¹²⁵.

Non è difficile immaginare fino a che punto la collaborazione con un uomo come Santoro abbia potuto influire sul comportamento di Vico; egli fu probabilmente indotto a credere di aver trovato finalmente la via che gli avrebbe permesso di far valere le proprie doti d'ingegno, di cui (quando non era in fase d'ipocondria) si sentiva, non a torto, più che convinto. È noto come Vico non solo abbia curato la raccolta dei « Vari componimenti per la morte della Eccellentissima Signora Anna Maria Contessa d'Althann », ma vi abbia pubblicato una sua lunga orazione, dove — secondo l'acuto commento di un contemporaneo — volendo dimostrare che la defunta era stata « faconda, saggia e felice madre di chiarissimi eroi », si dilungò per « due terzi del discorso » a trattare della guerra di successione spagnola, « paragonandola or con quella di Alessandro e Dario, or con quella di Cesare e Pompeo, or con altre, concludendo che niuna di queste, se non la seconda guerra cartaginese, può starvi a confronto: e qui... un lungo, lunghissimo parallelo fra queste due guerre »; il tutto organizzato in periodoni, nei quali fra soggetto e verbo scorrevano a volte più di una dozzina di righe¹²⁶. Ce n'era abbastanza per superare largamente i confini della pedanteria, ma non ancora quelli della piaggeria: a questo Vico provvide nello stesso anno 1724, con un sonetto per l'aggregazione del cardinal d'Althann alla colonia Sebezia dell'Arcadia, in cui il filosofo (una volta tanto) magnifica la « nostra etade » come « chiara e grande »; ma — si badi bene — soltanto perché onorata dai « saggi e pronti consigli e fatti » del Viceré, « ricco d'opre ammirande »¹²⁷.

Nel mese di giugno del 1725, « dovendo [il sullodato cardinale] terminare il governo di Napoli [perché era scaduto il triennio], mentre con desiderio si attendeva la di lui partenza, ne ottenne dalla corte di Vienna la conferma per un altro triennio, avendone

¹²⁴ Tanucci a B. Corsini, BCR., 2492 bis., I fascio, lettera 16, 29 novembre 1738 = AGS., libro 207, f. 178.

¹²⁵ I due accenni alla totale riabilitazione di Santoro sono nelle lettere di Frangianni a B. Corsini, BCR., 2492 bis. II fascio, lettera 97, 25 marzo 1741 e lettera 99, 1° aprile 1741.

¹²⁶ Lettera di Bandiera a Benvoglienti, 21 giugno 1726, in NICOLINI, *Una visita*, cit.

¹²⁷ Vico, *Versi d'occasione*, cit., pp. 70-71.

preso possesso con rammarico di tutti ». Così scrisse un cronista contemporaneo¹²⁸. « Non poco però fu l'allegrezza — aggiunse — del suo parziale Angelo Carasale », il famoso imprenditore di ogni sorta di commesse, edili, militari, navali e teatrali, che, senza sapere né leggere e né scrivere, pervenne sotto Carlo di Borbone quasi a gestire ogni spesa della corte, e finì in carcere¹²⁹. Le basi solidissime della sua fortuna le aveva poste grazie alla protezione di Althann, e si spiega così la sua « allegrezza ». Volle manifestarla in una forma inequivocabile: non solo « per tre sere fece lumi nella sua casa », ma fece costruire un baldacchino nella piazza del Largo di Castello, vi collocò i ritratti dell'Imperatore e dell'Imperatrice, e vi fece accendere innanzi lumi adeguati ai personaggi, il tutto accompagnato dall'immane « sparo di fuochi artificiali ». Ma non basta: essendo egli appaltatore degli spettacoli al teatro nuovo (di S. Bartolomeo) « fece a sue spese recitare un'opera in musica in lode del Viceré, facendo ascoltarla ad ogni ordine di persone senza paga, e nel fine del primo atto fece dispensare molte sorti di rinfreschi »¹³⁰.

Era impossibile stare al passo con Carasale. Più modestamente Francesco Santoro si limitò a far fare « una vaga serenata a quattro voci in sua casa per festeggiare la conferma del Viceré » e ne eternò i versi in un'apposita pubblicazione¹³¹. E Vico — ognuno fa quello che può — dedicò per l'occasione al Viceré un altro sonetto, in cui inneggiava agli dei per i « tanti che 'l ciel su noi versa favori » e ringraziava per il particolare favore della conferma di Althann non già, come sarebbe stato equo ed opportuno, San Gennaro, o altri santi specificamente competenti, ma Giove, Cerere e Pomona¹³². La raccolta di « Vari scelti componimenti... per la conferma nel governo... » del Cardinale non fu curata da Vico, ma egli fu fra i più rapidi e solerti nell'inviare il suo contributo, preceduto soltanto da Capasso e da altri due, e seguito a breve distanza da Matteo Egizio¹³³.

¹²⁸ *Racconto, cit.*, p. 466; ASF., 4137, Avvisi 19 e 26 giugno 1725. Condivido l'affermazione di RICUPERATI, *Napoli ed i Viceré, cit.*, p. 401, che non vi fu una opposizione unanime al governo di Althann nei primi anni; ma dubito sull'accenno alla posizione di Fraggianni (*ivi*). L'anonimo autore del racconto porta nel giudizio sul 1726 l'esperienza del poi: egli scrisse infatti nel 1732, rielaborando gli avvisi napoletani.

¹²⁹ Su questo personaggio, ampiamente SCHIPA, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, Napoli, 1904, Indice dei nomi.

¹³⁰ *Racconto, cit.*, *loc. cit.*

¹³¹ ASF., 4137, avviso 31 agosto 1725. Sulla pubblicazione, RICUPERATI, *op. cit.*, p. 401. Da essa non è possibile trarre le conseguenze politiche *ivi* indicate, dato che all'Arcadia di Napoli, o Colonia Sebezia, partecipavano intellettuali di ogni corrente, compreso l'arcivescovo Pignatelli (cfr. DE MARO, *Società e Vita Religiosa, cit.*, p. 72).

¹³² Vico, *Versi, cit.*, p. 75.

¹³³ *Vari scelti componimenti di poeti napoletani per la conferma*, etc. Napoli,

Nel 1725 l'avversione per Althann non era ancora tanto diffusa nell'opinione pubblica quanto l'anno dopo; ma il comportamento di Vico certamente non fu dimenticato e contribuì a fissare le linee di una presenza politico-culturale ch'era già segnata dalla smisurata avversione per gli « oltremontani » e che fu confermata ed irrigidita dalla pubblicazione, nel settembre 1725, della *Scienza nuova*. Essa apparve a tutti, com'è noto, un'operetta di diritto naturale « ad ingenium pontificiae Ecclesiae accomodatum »¹³⁴ e quindi diretta a confutare « Grozio, Seldeno, Obbes, Puffendorfio »¹³⁵: così annunciò l'opera uno dei membri del « piccolo circolo prevalentemente pretesco » che Vico frequentava o che s'era formato intorno a lui¹³⁶; tale è l'impressione che già dalle prime pagine dell'opera si ricava; questo il giudizio che fu inviato da un ignoto napoletano a Burcardo Mencken e che fu pubblicato negli *Acta eruditorum* di Lipsia, con l'attribuzione della *Scienza nuova* ad un « certo abate napoletano, di nome Vico »¹³⁷.

Il 20 giugno 1726, nel pieno della crisi politica di cui si sono indicate le linee essenziali, « le prevenzioni » di Vico « contro gli oltremontani e particolarmente contro i Francesi » apparvero all'abate senese Giovan Niccola Bandiera, ch'era venuto a Napoli da Roma per una permanenza di alcuni mesi, « piú effetto di pazzia che altro »¹³⁸. Vico, ovviamente, anche se soggetto a crisi d'ipocondria, non era pazzo, ma Bandiera non era affatto uno sprovveduto. Le sue lettere lo mostrano giudice acuto ed equilibrato, buon conoscitore della cultura europea moderna, studioso ed ammiratore delle opere di Bayle¹³⁹. A Napoli conobbe — oltre Vico ed alcuni magistrati

1725 (Mosca). I componimenti, come si apprende da una nota posta alla fine del volume, furono stampati fuori dell'ordine alfabetico, man mano che gli autori li presentavano. CAPASSO aveva scritto un sonetto anche « In obitu A.M. de Althann », cfr. *Varie poesie, cit.*, p. 49.

¹³⁴ Tale il giudizio del MENCKEN, pubblicato negli « *Acta eruditorum* » di Lipsia, ottobre 1727, p. 283; cfr. VICO, *Scienza nuova prima*, Bari, 1931, (vol. III delle *Opere*) a cura di F. Nicolini, p. 293.

¹³⁵ Così annunciò l'opera, in una lettera del 17 agosto 1727 Giuseppe Athias, in VICO, *Versi, cit.*, p. 263.

¹³⁶ NICOLINI, *ivi*, p. 262.

¹³⁷ Mencken aggiunse che l'autore « multo labore contra Grotii et Puffendorfii doctrinas et principia disputat; ingenio tamen magis indulget quam veritati; longaque coniecturarum mole... »: *ivi*, p. 293.

¹³⁸ NICOLINI, *Una visita, cit.*

¹³⁹ Nicolini ha pubblicato una sola lettera del grande carteggio Benvoglianti della BCS., quella che si trova ai ff. 8-10 v. del ms. E.IX.5; ma altre sono contenute nello

ed avvocati, di cui non fa i nomi — l'abate Biagio Garofalo, Matteo Egizio, Paolo Mattia Doria, detto « Paolino », che gli apparve su posizioni anacronistiche ed arretrate, quasi quanto quelle di Vico. Come quest'ultimo, « Paolino » — « gran mente, tutta immersa nel meditare » — era a Napoli « mal veduto »: riteneva di aver « introdotto un nuovo sistema che sconvolge(va) tutto l'ordine di filosofare introdotto nel secolo passato »; in altri termini, « è nemico de' renatisti, e vuol dimostrare che il seguitare Renato sia una strada allo Spinozismo ». Ma « alcuni di questi filosofanti vogliono far vedere che lui di Cartesio non ha considerato se non le obiezioni »¹⁴⁰. D'altra parte Bandiera aveva assistito a Napoli ad una dotta e lunga lezione in latino sull'ateismo antico e moderno, in cui fra i moderni s'era parlato di Spinoza e di Machiavelli, ed in particolare quest'ultimo era stato difeso, facendo vedere « che i suoi sentimenti non sono in tutto e per tutto contro qualunque religione »¹⁴¹.

In definitiva Bandiera ebbe l'impressione che la cultura napoletana fosse, nel 1725-26, molto viva ed aggiornata, nonostante la presenza di alcuni intellettuali di gran prestigio, ma ormai su posizioni anacronistiche. « Qui ci sono in gran numero li letterati e la legge particolarmente vien studiata pel suo verso. Io sin da ora ho acquistato l'amicizia di molti, che mi favoriscono e nelle loro conversazioni e con passarmi de' libri. Quel che vi è di male è che di quando in quando se ne trovino alcuni che ci credono poco. Ne ho sentito qualcheduno aver poca fede nel purgatorio; altri nella confessione auricolare ... altri in altro domma »¹⁴². L'abate apprezzava che, essendo stato « ammesso ad una conversazione di eruditi, ove sono anco di buoni libri », quando « si fanno le ore piccole, si mandano i galantuomini a casa col comodo della carrozza »¹⁴³. Può darsi sia stata la cordialità dell'accoglienza ad influenzare il suo giudizio: certo è ch'egli aggiungeva: « Napoli non è Roma. Ci sono più di mezzo milione di persone. Io osservo che i cittadini

stesso manoscritto ed in quelli segnati E.IX.21 ed E.IX.25. Poche sono le lettere da Napoli e non tante le notizie riguardanti l'ambiente meridionale quante si sarebbe potuto sperare data la gran mole del carteggio. Uno spoglio sistematico ed un riordinamento del materiale che si trova molto confusamente collocato nei 25 codici sarebbe comunque estremamente fruttuoso per la conoscenza della cultura italiana nei primi tre decenni del Settecento. Ad esempio, varie notizie su Giuseppe Valletta reca il *ms.* E.IX.1., dove (in una lettera di A.F. Marmi del 14 dic. 1709) si legge ch'egli « pubblicherà un altro (discorso) in favore della filosofia cartesiana alla quale si sono in oggi interamente sposati i Napoletani » (f. 94 v.).

¹⁴⁰ BCS., E.IX.21, f. 136, Napoli 2 febbraio (1726).

¹⁴¹ BCS., E.IX.5, (s.d., ma Napoli 1725-1726).

¹⁴² BCS., E.IX.21, 18 ottobre 1725, f. 134.

¹⁴³ *Ivi*, 26 dic. 1725, f. 139 v.-140.

tutti, benché vecchi ed attempati, siccome anche gli ecclesiastici, ragionano bene e sono quadrati. Fra gli altri studi quei delle istorie, filosofia e legge prevalgono; questa starei per dire che qua si tratta nel suo vero essere e gli avvocati, che ve ne sono a migliaia, ne' loro consulti mostrano una piena cognizione anco nelle altre scienze. Ciò che mi piace assai è che i lettori pubblici nelle filosofiche e legali spiegano in volgare e si adattano con tutti ».

È inutile sottolineare come questi giudizi contrastino nettamente con quelli espressi durante gli stessi mesi (nell'autobiografia e nelle lettere) da Vico. Egli il 20 gennaio 1726 indicò in una sua famosa lettera al gesuita de Vitry, quale segno della situazione di estrema depressione in cui si sarebbe trovata la cultura napoletana e tutta la cultura moderna, e del brutale e generale disinteresse per i classici, il fatto che la ricchissima « celebre » biblioteca di Giuseppe Valletta era stata acquistata da « questi reverendi padri dell'Oratorio, con animo veramente regale e pieno di pietà inverso di questa patria... per quattordicimila scudi, la quale trent'anni addietro valeva ben trentamila »¹⁴⁴. Bandiera narra di altri motivi che influirono sulla compravendita, e che Vico si guardò bene dal riferire: « Questa libreria si può dire perduta, perché l'hanno comprata i Gerolomini (così si chiamano qua i Filippini), che sono la gente più ritirata e più stitica del paese. Gli eletti della Città avevano determinato di comprarla per comodo del pubblico, sendo che non vi sia un libro che non sia pregevole; ma un di essi ignorantissimo ha frastornato il negozio, con questo motivo, perché non si empia la città di eretici; come che nel suo concetto stima tali alcune persone che, con aver letto de' libri buoni, parlano liberamente e danno una giusta aria alle cose »¹⁴⁵.

È evidente come il modo estremamente duro, rigido, polemico con cui Vico volle interpretare la funzione culturale che s'era scelta (e che del resto non era il solo a svolgere nella sua città) finì per render difficile la penetrazione anche degli aspetti più validi ed attuali del suo pensiero negli ambienti intellettuali napoletani. La reazione dei contemporanei, poiché investiva, opportunamente, lo aspetto esterno, contingente, politico di quella posizione, che era e voleva essere invece in primo luogo teoretica, appariva a Vico superficiale ed errata dal suo punto di vista, confermava la sua drammatica consapevolezza di essere incompreso, rendeva più drastica

¹⁴⁴ VICO, *Autobiografia, cit.*, p. 192; Vico, « adoperato ad estimarla », fissò il prezzo.

¹⁴⁵ BCS., *doc. loc. cit.*

la sua preclusione al dialogo e piú dura la fisionomia culturale del filosofo. L'equivoco — se di equivoco si trattava — esprimeva d'altra parte il contrasto fra due modi d'intendere i compiti del pensiero, due modi di vivere coscientemente il proprio tempo, che ora si ponevano per la prima volta con chiarezza uno di fronte all'altro come soluzioni alternative.

La tendenza a portare pesanti preoccupazioni teoretiche nella soluzione di problemi politici (già però intesi in termini molto moderni), o addirittura a spostare tali problemi dal piano dei fatti, dove dovrebbero essere tenuti (e dove a volte possono essere risolti) al livello puramente speculativo, è tipica di questa fase, che potremmo dire preilluministica, della cultura napoletana. Basti ricordare le posizioni di due intellettuali per molti aspetti notevoli: Doria e Rapolla. Il primo — che era capace di studiare l'economia, le istituzioni giuridiche, i problemi sociali del suo tempo non solo con straordinaria intelligenza, ma con una sensibilità decisamente moderna per la dimensione concreta, pratica e funzionale¹⁴⁶ — così riassumeva la sua posizione teoretica: « In tutta la mia filosofia ho fatto vedere che chiunque non conosce nella metafisica le verità universali, non può mai per lo mezzo della esperienza sensibile e pratica conoscere la vera natura ed essenza di alcuna cosa particolare; e questa verità l'ho fatta conoscere ancora nel libro del *Petit maitre* alla moda, dove ho posto in ridicolo li *petits maitres* particularisti »¹⁴⁷. Questi ultimi, siccome Platone « insegna le idee di tutte le cose divine ed umane, e vedono che deduce li particolari dagli universali, invece di nomarlo filosofo il quale insegna a conoscere le cose particolari nella loro vera origine e nella loro vera essenza, lo nomano non solo filosofo ideale, ma chimerico e poeta »¹⁴⁸. I

¹⁴⁶ Basti ricordare la « Relazione dello stato politico, economico e civile del Regno di Napoli », molto mal pubblicata dallo SCHIPA (ASPN., 1889, XXIV) e di cui è ora in stampa l'ediz. critica a cura di GALASSO, e CONTI; e « Del commercio del Regno di Napoli », pubblicata da VIDAL, *Il pensiero civile di P.M. Doria, negli Scritti inediti*, Milano, 1953.

¹⁴⁷ BNN., *ms.* DORIA, vol. VIII, V, D, 8, « Commento al Filebo », f. 1 v.

¹⁴⁸ *Ivi*; ma tutta l'*op.* è di estrema importanza per chi voglia precisare la posizione di Doria in questa fase, sia dal punto di vista teoretico (polemica antisensistica ed antinewtoniana, cfr. spec. i ff. 34-36) che politico (cfr. ff. 16-18). Esattamente ZAMBELLI, *op. cit.*, p. 178, rileva in Doria la « convinzione che fra i contemporanei non si trovi di norma il giusto equilibrio fra teorie e pratica ». Questo è anche il motivo centrale del « Commento al Filebo », e forse di tutta l'opera di Doria; ma è anche una preoccupazione molto diffusa nella cultura napoletana della prima metà del Settecento. Per reagire al metodo di logica « oscuro e confuso » degli aristotelici — egli scriveva — (ma non considerava tale quello di Aristotele), si è caduti nell'eccesso opposto, sensistico, antimetafisico, particolaristico (*ms. cit.*, f. 46-47). Una esatta datazione dei *ms.* di Doria ci consentirebbe di precisare gli sviluppi di questo ampio e generico motivo di fondo, nelle sue fasi e nei suoi tempi.

particularisti non negavano — secondo Doria — la metafisica, la trascuravano. « Noi siamo filosofi modesti — essi dicevano — e non pretendiamo di poter vedere in Dio verità spirituali ed incorporee ... Ciò nonostante professiamo di credere ciecamente e senza osar di esami. Non neghiamo espressamente che l'anima umana non possa aver idee innate, ma diciamo solo che non può intendere come le abbia ». Questo era l'aspetto per Doria inammissibile della filosofia di Locke, di Newton, di Spinoza, di Bayle, di s'Gravesande¹⁴⁹.

Non meno indicativa è la polemica che si svolse più tardi fra Muratori e Rapolla¹⁵⁰: mentre il primo indicava particolari e concreti inconvenienti del sistema giudiziario, il secondo, pur condividendo di fatto quelle critiche, era paralizzato dalla preoccupazione ch'esse potessero investire il concetto stesso di giustizia, la validità spirituale dei suoi fondamenti. Quelle critiche, secondo Rapolla, conducevano alla scepsi, al pirronismo, ai quali bisognava opporre una scienza nello stesso tempo teoretica e pratica, secondo l'idea romana oltre che platonica della *jurisprudencia* come *divinarum atque humanarum rerum notitia*. Atteggiamento in definitiva statico e paralizzante, in cui è difficile riconoscere l'animoso polemista contro gli ecclesiastici e contro le prepotenze baronali, che celebrò Riccardi nel 1726 e che nel 1746, in un altro momento critico per l'intellettualità meridionale, avrebbe pubblicato un trattato come i *Commentaria de jure Regni*. Preoccupazione per la scepsi e per il pirronismo tanto più fuor di misura — e perciò tanto più indicativa — in quanto era Muratori il suo contraddittore, ossia il prossimo futuro autore di un'opera diretta a combattere la scepsi: *Il pirronismo confutato*¹⁵¹.

Erano, quelle di Doria, di Vico, di Rapolla, le ultime difese di un pensiero che, teso nel difficile compito d'inquadrare la realtà

¹⁴⁹ *Ivi*, ff. 49 s. La polemica di Doria si svolge in primo luogo contro s'Gravesande e contro i *Physices Elementa ... sive Introductio ad philosophiam Newtonianam*, Leida, 1720. L'olandese, come è noto, fu in diretto rapporto con gli intellettuali napoletani (NICOLINI, *Un grande educatore, cit.*, indice dei nomi). Sul suo pensiero, chiarissime pagine (92-99) in CASSIRER, *La Filosofia dell'Illuminismo*, trad. Pocar, Firenze, 1937.

¹⁵⁰ MURATORI, *Dei difetti della Giurisprudenza*, Venezia, 1742; RAPOLLA, *Difesa della Giurisprudenza*, Napoli, 1744. Sulla discussione e sulla situazione giuridica (pratica e scientifica) che ne è il presupposto, rinvio a AJELLO, *Legislazione e crisi del diritto comune nel Regno di Napoli*, in « Saggi e ricerche sul Settecento », Napoli, 1968, ed alla *Bibl. ivi cit.*, nota 32.

¹⁵¹ *Delle forze dell'intendimento umano, o sia il Pirronismo confutato*, Venezia, 1745 (ma alcuni capitoli furono soppressi nell'ed. a stampa e pubblicati da BERTELLI in appendice a *Erudizione e Storia in L.A.M.*, Napoli, 1960, pp. 508 ss.; su questo significativo ripensamento di Muratori, cfr. *ivi*, p. 379, 506 s.).

in una visione speculativa d'insieme e, nello stesso tempo, di collaudare quest'ultima alla luce di esperienze contraddittorie, sentiva di dover affermare innanzi tutto — per fede o perché convinto esser questo il compito della teoresi — l'inesistenza, anzi l'inammissibilità di fratture, la completa, costante, piena possibilità di raggiungere una verità unica ed universale. La « gioia illuministica per l'analizzare ed il decomporre », la « curiosità per il molteplice », con la tendenza a privilegiare la parte rispetto al tutto¹⁵², o almeno a vederla fuori di ogni sintesi omnicomprensiva, costituivano già di per sé l'attiva negazione di un modo di pensare, colpivano profondamente chi ancora credeva nel dovere dell'uomo di inserirsi obbediente nelle eterne regole di vita dell'universo, rinnovavano l'antico « panico metafisico »¹⁵³, di cui per primo il pensiero illuministico si liberò compiutamente. La generazione dei *veteres* fu a Napoli dominata da questa preoccupazione; essa fu una componente centrale della già notata chiusura verso gli orientamenti culturali « oltremontani », che apparivano la negazione non di questa o di quella filosofia, ma della filosofia stessa.

Perciò nel 1726 la personalità di Vico non esercitava alcun fascino intellettuale sul giovane Pallante¹⁵⁴, ignoto letterato provinciale, venuto a Napoli ricco d'entusiasmo per la cultura moderna, pieno d'animosità verso quanti, ecclesiastici e feudatari, ritardavano il progresso civile della sua « nazione ». Verseggiatore sullo stile del Berni, dalle *Rime* del suo modello aveva tratto lo spirito caustico ed arguto che mostrò nelle sue numerose poesie, spesso autobiografiche, sempre sostenute da un attento spirito critico e da un grande amore per la sua città d'elezione; amore che fu reso più acuto dalla lunga permanenza in provincia, dove fu costretto a compiere il suo tirocinio nelle magistrature periferiche. La sua « Memoria per la riforma del Regno » resta una delle opere più coraggiose ed intelligenti dell'illuminismo meridionale, pur essendo stata scritta nel 1737, quando esso stava appena per sorgere. Ma Pallante già nel 1726, quando aveva appena ventun anni, aveva impersonato una precisa corrente politico-culturale ed aveva saputo rappresentare degnamente il significativo ambiente letterario ed intellettuale in cui s'era inserito. Era venuto a Napoli nel 1720 da Bagnoli Irpino per compiere il suo tirocinio nello studio legale di Donato Antonio D'Asti, dove l'aveva posto il consiglier Antonio

¹⁵² MEINECKE, *Le origini dello storicismo*, cit., p. 48.

¹⁵³ PIOVANI, *Conoscenza storia e coscienza morale*, Napoli, 1966, p. 186.

¹⁵⁴ Per le sue opere, cfr. *supra*, nota 12; molte delle notizie che lo riguardano, e riferite nel testo, sono tratte dalla « Biografia » *ivi cit.* e da una nota preposta al ms. autografo.

Magiocco, suo zio materno e protettore; s'era presto stancato della vita forense, come allora tutti i migliori; era divenuto amico di un lettore nello studio pubblico di poco meno giovane di lui, ma già noto nei circoli letterari della città, anch'egli proveniente dalla provincia: Francesco Rapolla¹⁵⁵. Napoli non poteva offrirgli relazioni piú stimolanti; conobbe gli intellettuali piú in vista della città attraverso lo zio, un magistrato che Intieri, un toscano certamente non incline all'indulgenza, stimava il piú serio ed il piú onesto del ministero¹⁵⁶, e che (insieme a Contegna) fu per Giannone, anche nel momento della disgrazia, il piú fedele e costante degli amici¹⁵⁷. Tale Magiocco fu sempre per Francesco Ventura; questi, grazie anche alla sua assidua collaborazione ed al suo appoggio, riuscí ad essere per circa un ventennio uno dei maggiori personaggi della Città e del Regno, oltre che — come scrisse Tanucci con malcelato dispetto — il « principe dei togati, *maiorum gentium*, quale compagno ed erede d'Argento »¹⁵⁸.

A questo proposito, per concludere, è necessario indicare rapidamente gli sviluppi della situazione politica napoletana nel 1726, che sono stati descritti fino agli inizi di agosto. La situazione di tensione che si era creata in quei mesi, e ch'era culminata nel divieto di pubblicare le onoranze in morte di Riccardi, ed in particolare l'orazione di Rapolla e l'elegia di Pallante, trovò presto uno sbocco politico, che fece sentire poi a lungo le sue conseguenze, almeno fino al termine del governo di Harrach, e forse fino all'avvento degli Spagnoli. La sconfitta subíta ad opera del Viceré dal vecchio presidente Argento, affrettò il suo dignitoso tramonto. Ventura si rese conto di dover uscire dall'ombra dello zio e di dover agire in nome proprio. L'episodio¹⁵⁹ che indicò questa nuova situazione si verificò il 24 agosto 1726, quando, chiamato a conferire su « materias de importancia » dal segretario di Stato e guerra Leone Peyri, per incarico del Viceré, Ventura rifiutò di presentarsi, affermando che qualora Althann avesse voluto conferire con i ministri, avrebbe dovuto « usare la bontà di comunicarlo a voce o per iscritto con bi-

¹⁵⁵ È citato continuamente nelle poesie di Pallante, oltre che a p. 18 dello *Stanzione*: « Francesco Rapolla diceva (per esempio) che se il mondo stesse pendente da un capo di filo ordinario, ed un Barone dovesse far prendere la maglia di una sottocalza, per cui bisognasse un capo di filo che non val niente, ordinerà che si tolga il filo ». Pallante era pure molto amico del giovane Lorenzo Brunasso, a cui dedicò (nel 1724) una lunga composizione in versi, la prima della sua raccolta di *Poesie*.

¹⁵⁶ BCR., *ms.*, 32.E.3., f. 43; Intieri a Bottari, Napoli 7 dicembre 1734.

¹⁵⁷ Lettera di Carlo a Pietro Giannone, 13 luglio 1745, *cit. supra*, nota 87: Contegna è l'unico degli amici « come il nostro sig. Magiocco, che non l'abbia abbandonato ».

¹⁵⁸ AGS., *lib.* 209, f. 136 v.

¹⁵⁹ Sull'episodio ASN., *Coll. Not.*, vol. 135 ff. 253, 259, 262 s., 364 ss., 379-385.

glietto » personalmente e direttamente; e se avesse voluto servirsi dei suoi segretari, avrebbero dovuto recarsi essi « a la casa de los Regentes ». Il conte Peyri riaffermò per iscritto duramente il suo punto di vista, ossia il suo diritto di convocare presso di sé Ventura e questi portò la questione in Collaterale, dove lesse il dispaccio del segretario, « o per meglio dire — commentò — di Sua Eminenza », e definì « strana » ed inaccettabile la pretesa. Infatti la segreteria di Stato e guerra — osservò Ventura — è « pura carica di semplice servidore del Signor Viceré, senza carattere di Ministero ». Il Collaterale appoggiò unanimemente questa tesi. « *Oportet ut eveniant scandala* », esclamò il decano Mazzaccara citando il Vangelo, ed aggiunse che « erano troppo avanzati i pregiudizi ed i torti che dalle segreterie continuamente s'inferivano al Collaterale..., che le cose veramente son ridotte ad una abominevole estremità, onde godeva dello scandalo presente, perché in occasione di doversi sopra il medesimo far relazione a Sua Maestà Cesarea, si rappresentassero anche tutti i torti che il Collaterale e la segreteria del Regno [ossia Fraggianni] soffriscono dalle segreterie di guerra e di giustizia », ossia dal Viceré¹⁶⁰. Le proteste perché Peyri, « invitando presso di sé per conferire uno dei reggenti, ha offeso la dignità del Consiglio »¹⁶¹ furono da Vienna, sia pure con ritardo, pienamente accolte: « contro gli abusi finora verificatisi », il governo centrale attribuì « esplicitamente al Collaterale tutti gli affari di governo, di Stato e del patrimonio, escludendone la competenza delle segreterie di guerra e di giustizia »¹⁶².

Agli inizi di settembre « una real cedola di Sua Maestà Cesarea » aveva intanto avvertito il Collaterale, a proposito del noto affare del sinodo, che « in caso fiaccheggiasse questo Cardinal Viceré, gli dovesse resistere con tutto vigore, senza permettere il minimo pregiudizio a' Suoi Reali Diritti e Giurisdizione »¹⁶³. Secondo il residente veneto, prese allora « da tutto ciò fondamento e motivo la voce o almen la lusinga » della rimozione d'Althann dalla carica; certo, aggiunse Zuccato, « s'andò scemando la facoltà della regia rappresentanza, quasi per intero devoluta al Collaterale... Non può negarsi che il Signor Cardinal d'Althann molto non trascuri del suo dovere nel pesantissimo carico, hora massime che, dato unicamente alla cultura dello spirito, comparisce tardo in tutte l'altre operazioni, distribuendo in pubblici uffici di pietà molto di quel

¹⁶⁰ La discussione avvenne il 16 settembre 1726: le affermazioni di Ventura sono a f. 179 e quelle di Mazzaccara a f. 384, del *Notamento*, cit.

¹⁵¹ ASN., *Coll. Cons.*, vol. IV, inc. 15.

¹⁶² *Ibidem*, vol. VII, inc. 8, e ASF., 4138, Avviso 9 marzo 1728.

¹⁶³ ASF., 4137, 3 settembre 1726.

tempo che si desidererebbe impiegato per la giustizia e per il servizio »¹⁶⁴. Fra le pratiche di pietà a cui si dedicò il Viceré, una certamente giovò molto al suo spirito: l'ordine di distruggere tutte le copie dell'opera pubblicata da Costantino Grimaldi contro il *De Benedictis*, e custodite nella segreteria di guerra, « essendone stata piena una stanza »: il primo di dicembre furono fatte « poner tutte sopra una barca e, legate a grosse pietre », furono « buttate in alto mare: e così — aggiunse il cronista — il Grimaldi ha perduto affatto la speranza di piú riaverle, con la perdita di quattromila ducati spesi nella ristampa »¹⁶⁵.

RAFFAELE AJELLO

¹⁶⁴ ASVE., 123, f. 342, 30 settembre 1726.

¹⁶⁵ ASF., 4137, 17 dicembre 1726. Il cronista non ignorava che in questa decisione c'era la mano dei Gesuiti. La complessa schermaglia tra Althann e Grimaldi, lo sviluppo della vicenda che portò i libri nella segreteria (il viceré li voleva addirittura « sopra il suo quarto, acciocché stassero piú custoditi ») prima ancora che fossero condannati ed i particolari sull'episodio a cui accenna l'avviso, in C. GRIMALDI, *Memorie di un anticurialista del Settecento*, a cura di Comparato, Firenze, 1964, pp. 57-94.